

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica: Unione Province d'Italia				
	Asca.it	21/06/2011	<i>PATTO STABILITA': CASTIGLIONE (UPI), PREMIARE PROVINCE VIRTUOSE.</i>	2
Rubrica: Enti locali e federalismo: primo piano				
6	Il Sole 24 Ore	22/06/2011	<i>MIGLIAIA DI NUOVE SOCIETA' PER IL FISCO DEI COMUNI (G.Trovati)</i>	3
10	Il Sole 24 Ore	22/06/2011	<i>SACCOMANNI: DALLE RIFORME IMPATTO POSITIVO SUI MERCATI (R.boc.)</i>	5
19	Il Sole 24 Ore	22/06/2011	<i>E PALERMO RICEVE DAL GOVERNO AIUTI STRAORDINARI (G.Oddo)</i>	6
3	Corriere della Sera	22/06/2011	<i>TREMONTI "RESISTE" MA ORA E' PIU' ISOLATO (F.Verderami)</i>	7
25	La Repubblica	22/06/2011	<i>RC AUTO, AUMENTI A RAFFICA CON IL FEDERALISMO FISCALE (R.Petrini)</i>	8
27	La Repubblica	22/06/2011	<i>FITCH ALL'ITALIA: "NO AI TAGLI DI TASSE SE CADE IL GOVERNO RATING INALTERATO" (E.Polidori)</i>	9
4	La Stampa	22/06/2011	<i>PIU' POTERI AL PREMIER SENATO FEDERALE E MENO PARLAMENTARI (A.Rampino)</i>	10
56	La Stampa	22/06/2011	<i>PERCHE' MOODY'S DIFFIDA DELL'ITALIA? (M.Sodano)</i>	12
31	Italia Oggi	22/06/2011	<i>LO SPESOMETRO ESONERA LO STATO E GLI ENTI LOCALI</i>	13
4	Il Messaggero	22/06/2011	<i>BERLUSCONI: "SUBITO LA RIFORMA FISCALE NON STARO' A PALAZZO CHIGI A VITA" (M.Stanganelli)</i>	14
5	Libero Quotidiano	22/06/2011	<i>SILVIO PROGRAMMA IL DOPO-SILVIO (S.Dama)</i>	16
6	Il Fatto Quotidiano	22/06/2011	<i>L'ALLARME CONTINUO DI MOODY'S: A RISCHIO ANCHE GLI ENTI LOCALI</i>	18
1	Il Foglio	22/06/2011	<i>UNA BUONA PROVA D'ATTORE (S.Berlusconi)</i>	19
12	Liberazione	22/06/2011	<i>FEDERALISTI? CI VUOLE CORAGGIO... - LETTERA (L.Menapace)</i>	23
4/5	Secolo d'Italia	22/06/2011	<i>BERLUSCONI DRIBBLA LA CRISI CON UN PIANO PER LE RIFORME (A.Marras)</i>	24
Rubrica: Pubblica amministrazione				
29	Il Sole 24 Ore	22/06/2011	<i>AMMINISTRAZIONI PUBBLICHE ESCLUSE DALLA SEGNALAZIONE (B.sa.)</i>	27
2	Corriere della Sera	22/06/2011	<i>E PER L'EX UDC BACCINI ECCO L'ENTE MICROCREDITO GETTONE DI 108MILA EURO (S.Rizzo)</i>	28
10	La Repubblica	22/06/2011	<i>SUI REDDITI PIU' ALTI FISCO MENO PESANTE (R.Petrini)</i>	29
26	La Repubblica	22/06/2011	<i>EQUITALIA "DISARMATA" E RETROMARCIA SUI PEDAGGI (V.Conte)</i>	30
10	Il Giornale	22/06/2011	<i>ALL'AGCOM STIPENDI DA DIECIMILA EURO E CISL-UIL FANNO LO SCIOPERO DELLA FAME (G.De francesco)</i>	31
Rubrica: Politica nazionale: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	22/06/2011	<i>OBIETTIVO: UN AGOSTO TRANQUILLO (S.Folli)</i>	33
1	Corriere della Sera	22/06/2011	<i>DIMENTICARE PONTIDA (A.Cazzullo)</i>	34
6	Corriere della Sera	22/06/2011	<i>I PARADOSSI DEL GOVERNO FORTE NUMERICAMENTE MA SEMPRE PROVVISORIO (M.Franco)</i>	35
33	La Repubblica	22/06/2011	<i>I MALI DI ROMA, LA GOGNA E' SUL WEB (F.Ceccarelli)</i>	36
40	La Stampa	22/06/2011	<i>NIENTE TAGLIO DELLE PROVINCE E RADDOPPIO DEI MINISTERI? (M.Calabresi)</i>	37
20	Il Messaggero	22/06/2011	<i>LA CASTA (R.Gervaso)</i>	38
Rubrica: Economia nazionale: primo piano				
4	Il Messaggero	22/06/2011	<i>Int. a M.Baldassarre: BALDASSARRI: "TRE ALIQUOTE IRPEF? E' SOLO UNA PRESA PER I FONDELLI" (U.Mancini)</i>	39



News in tempo reale GRATIS con ASCA



RSS	HOME	CHI SIAMO					
BREAKING NEWS	ECONOMIA	BORSE&MERCATI	POLITICA	ENTI LOCALI	SPORT	ATTUALITA'	FLASH

speciali | L'AQUILA DUE ANNI DOPO | CINEMA E SPETTACOLO | 150 ANNI UNITA' D'ITALIA |

ultima ora

Accesso Ascachannel

Utente Registrato

nome utente

password

non sei registrato clicca qui

economia
finanza
tecnologia

politica
sociale

esteri

archivio news

news@mail

ascachannel

enti locali

21-06-2011

PATTO STABILITA': CASTIGLIONE (UPI), PREMIARE PROVINCE VIRTUOSE

(ASCA) - Roma, 21 giu - "Il Governo oggi annuncia che introdurrà modifiche al Patto di stabilita' per premiare gli enti virtuosi e sanzionare le amministrazioni inefficienti.

Ci auguriamo che questo si traduca nella possibilita' di allentare i vincoli per rilanciare gli investimenti, come le Province chiedono ormai da anni". Lo dichiara il presidente dell'Upi, Giuseppe Castiglione, commentando l'intervento del Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, che in Senato ha annunciato la decisione del Governo di modificare il Patto di stabilita' interno.

"La prossima manovra finanziaria - aggiunge Castiglione - rischia di avere, ancora una volta, ricadute pesantissime sui bilanci delle Province e degli Enti locali. Se non si apre almeno la possibilita' di modificare il Patto di stabilita' e di riprendere ad investire per chi gestisce virtuosamente i propri bilanci, si mette davvero in pericolo la tenuta economica dei territori e la stessa capacita' delle piccole imprese locali di continuare ad esistere. Che il Governo abbia finalmente deciso di ascoltarci e di aprire su questo fronte e' importante: ci aspettiamo al piu' presto un incontro per chiarire in che modo si intenda modificare il patto, quali sono i criteri di virtuosita' individuati e soprattutto per cominciare a discutere della manovra".

com-map/mau/bra

(Asca)

selezione una regione

- Abruzzo
- Basilicata
- Bolzano
- Calabria
- Campania
- Emilia Romagna
- Friuli Ven. Giu.

notizie correlate

articoli

 BERLUSCONI, SI' A REVISIONE.
 PREMIEREMO VIRTUOSI

multimedia

salute oggi

- | Home Page
- | Copertina
- | Focus
- | Speciali
 - | 150 anni Unita' D'Italia
 - | CINEMA E SPETTACOLO
 - | L'AQUILA DUE ANNI DOPO
- | Abruzzo/la ripresa
- | Breaking News
- | Economia
- | Borse&Mercati
- | Politica
- | Enti Locali
- | Sport
- | Attualità
- | Energia e Mercati
- | Terzo Settore
- | Leggi&Regioni
- | Cooperazione decentrata
- | Vetrinaitaliana
- | Attività di Governo
- | Edizione Radiofonica
 - | Governo.it
 - | Governo.it focus
 - | Governo.it estero
- | Autonomie Locali
- | Multimedia
- | Ambiente e turismo
- | Stampa estera
- | Famiglia
- | Energia e Petrolio

PARTNERS

Decreto sviluppo
LA RIFORMA DELLA RISCOSSIONETre su quattro. Sono 6.100 i municipi
che ricorrono alla Spa di Entrate e InpsRaffica di novità. Dal taglio agli interessi
ai ritocchi agli accertamenti esecutivi

Migliaia di nuove società per il Fisco dei Comuni

Affidamenti in house dopo l'addio di Equitalia

Gianni Trovati
MILANO

Una proliferazione di società, con i loro presidenti e i loro consigli di amministrazione, per gestire la riscossione dei tributi locali che sarà abbandonata da Equitalia a partire dal 1° gennaio prossimo.

Potrebbe essere questo l'effetto più evidente della mini-riforma del Fisco locale scritta nel decreto legge sviluppo. L'addio all'agente nazionale della riscossione, che oggi fra riscossione spontanea e coattiva lavora con 6.100 Comuni (il 75% del totale) metterebbe i sindaci di fronte a tre possibili opzioni, ognuna con fortissimi problemi operativi: riportare tutta la riscossione all'interno del Comune, operazione complicata senza sfondare i tetti rigidi al turn over e alla spesa di personale (che potrebbero essere irrigiditi ulteriormente dalla manovra); affidare il servizio alle società private, che però secondo la nuova norma dovranno affidarsi all'ingiunzione classica, molto più farraginoso rispetto alla procedura esattoriale utilizzata oggi, e si vedranno chiudere l'accesso ad alcune banche dati fiscali. Oppure, appunto, costituire una società a cui affidare in modo diretto il servizio.

Nemmeno questa strada è semplice, perché creare ex novo una società e renderla operativa in sei mesi (con tanto di pausa estiva) è complicato, tanto più nei Comuni medio-piccoli. Rispetto all'affidamento del servi-

zio a una delle circa 80 società private iscritte all'albo, però, l'alternativa della società interamente pubblica offrirebbe nel nuovo quadro più di un vantaggio: prima di tutto l'utilizzo dell'ingiunzione con procedura esattoriale, quella oggi seguita da tutti, che è meno efficace rispetto all'iscrizione a ruolo impiegata da Equitalia ma quantomeno non impone il ricorso all'ufficiale giudiziario come accade per l'ingiunzione classica, disciplinata dal Regio decreto 639 del 1910. Una procedura, quest'ultima, che oggi nessuno utilizza più, ma che tornerebbe a rappresentare la strada obbligata per le società private o miste secondo quanto previsto dal decreto sviluppo corretto dal Governo.

Visti i limiti rigidi a turn over e uscite di personale, che tra l'altro rendono di fatto impossibile reclutare ufficiali della riscossione nei tanti Comuni che ne sono sprovvisti, quella della società in house rischia di tradursi per molti in una strada obbligata. L'effetto moltiplicazione, in questo caso, è inevitabile, anche perché la disciplina della riscossione è ancora più rigida rispetto a quella generale nel definire i limiti organizzativi e il campo d'azione delle in house. Il decreto legislativo 446/1997 (all'articolo 52) impone alle società in house, attive nel campo dei tributi locali, due condizioni: il Comune deve garantire sulla società un «controllo analogo» a quello che esercita sui propri uffici, e la

società non può operare al di fuori dei confini dell'ente che la controlla. In un passato anche recente i giudici amministrativi hanno annullato affidamenti diretti a società su cui l'ente esercitava controlli solo formali (si veda per esempio la sentenza 377/2011 del Tar Toscana), e di conseguenza non è possibile ipotizzare una società capofila, magari costituita da un grande Comune, in grado di espandere la propria attività e di mettere i propri servizi a disposizione dei territori vicini. Le uniche alternative, che l'esperienza mostra essere abbastanza complicate da concretizzare, consistono nel creare prima convenzioni o

Unioni di Comuni per costituire poi assieme una società.

Oltre alle difficoltà operative, il rischio è quindi una moltiplicazione dei costi organizzativi della riscossione locale, frammentata in migliaia di piccole realtà ciascuna con una propria struttura. Il tutto, mentre la colonna delle entrate promette di assottigliarsi non solo per il travagliato passaggio di consegne ma anche per il freno agli strumenti esecutivi come le ganasce sotto i 2 mila euro, una soglia che abbraccia la maggioranza dei crediti comunali. La riscossione puntuale, che porta i soldi nelle casse locali nello stesso anno in cui sono stati messi a bilancio, riguarda solo il 66% di tributi, tariffe e multe (si veda Il Sole 24 Ore del 20 giugno), mentre il resto (8 miliardi all'anno) arriva solo più tardi, quando non manca del tutto l'appuntamento con la riscossione. Numeri come questi spingono i Comuni sulle barricate: «È un'altra stangata scaricata sui Comuni», spiega Graziano Delrio, sindaco di Reggio Emilia e vicepresidente Anci con delega alla finanza locale, secondo cui la mini-riforma si traduce in pratica «in una situazione di condono. Mentre si fanno spot elettorali sui Comuni virtuosi, il governo si fa bello nei confronti dei contribuenti sulle spalle dei Comuni, come accaduto con l'Ici». Di qui la richiesta ufficiale di «cambiare queste norme subito, prima dell'estate».

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ingiunzione

● L'ingiunzione fiscale è la forma di riscossione coattiva (cioè «forzata», nei confronti dei contribuenti che non pagano i tributi) utilizzabile dagli enti locali e dalle società di riscossione dei tributi. È un procedimento più datato (è disciplinato dal R.D. 639/1910) rispetto all'iscrizione a ruolo, che può essere effettuata solo dall'agente nazionale della riscossione (Equitalia)

Le tre scelte

Le opzioni per i Comuni dopo l'addio di Equitalia al Fisco locale previsto dal maxi emendamento al Dl sviluppo



REINTERNALIZZAZIONE

OPZIONE

I Comuni possono riportare la riscossione all'interno dell'ente, gestendo direttamente l'accertamento e la riscossione spontanea e coattiva

PROBLEMI

Spesso i Comuni non hanno più al loro interno le professionalità necessarie per svolgere il servizio di riscossione. Inoltre i vincoli rigidi al turn over rendono particolarmente difficile il reclutamento di nuovo personale. C'è inoltre il problema dell'assunzione di ufficiali della riscossione



AFFIDAMENTO IN HOUSE

OPZIONE

I Comuni possono costituire società a cui affidare direttamente il servizio di riscossione

PROBLEMI

Un'organizzazione di questo tipo moltiplica costi e poltrone (presidente, cda ecc), ed è difficilmente praticabile in pochi mesi, soprattutto negli enti medio-piccoli



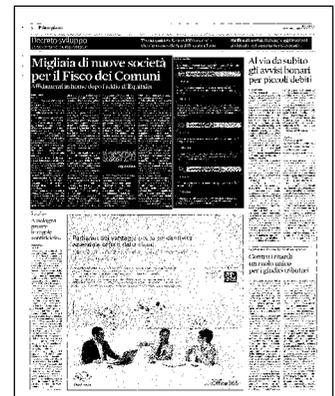
AFFIDAMENTO A SOCIETÀ PRIVATE

OPZIONE

I Comuni possono ricorrere a una delle società private iscritte all'Albo nazionale dei gestori

PROBLEMI

Nelle nuove normative le società private non potranno utilizzare la procedura esattoriale, ma dovranno ricorrere all'ingiunzione "classica", disciplinata dal Rd 639/1910



Banca d'Italia. Il direttore generale invita a proseguire sulla via del risanamento

Saccomanni: dalle riforme impatto positivo sui mercati

ROMA

«Un programma credibile di risanamento e di riforme avrebbe un immediato impatto positivo sui mercati finanziari, riducendo l'onere del servizio del debito pubblico e il costo del capitale per gli investitori privati, che sono oggi strettamente collegati». È quanto ha sottolineato ieri il direttore generale della Banca d'Italia Fabrizio Saccomanni nel suo intervento all'assemblea di Assonime. Per Saccomanni «la flessione del premio al rischio sugli emittenti italiani avvantaggerebbe anche le banche, che potrebbero finanziarsi a costi più bassi e su scadenze più lunghe; ciò rafforzerebbe la loro capacità di sostenere gli investimenti delle imprese e la creazione di nuovi posti di lavoro».

Infine, ha rilevato, «la maggiore crescita accorcerebbe i tempi di ridimensionamento del debito sovrano rispetto al prodotto interno lordo, confermando la sostenibilità del processo di aggiustamento strutturale anche agli occhi dei mercati finanziari». L'attuazione di un ampio progetto di riforme

strutturali, inoltre, «può interagire positivamente con il processo di consolidamento delle finanze pubbliche, un processo che la crisi finanziaria globale ha reso improcrastinabile». Il riferimento non sembra casuale, dopo che la scorsa settimana Moody's ha messo sotto osservazione il rating del nostro paese in vista di un possibile downgrade fra tre mesi (revisione poi estesa alle maggiori società pubbliche e agli enti locali), proprio per via dei due mali che affliggono il paese, cioè una bassa crescita associata a un debito pubblico elevato. «Come ho di recente argomentato in altra sede - ha tuttavia affermato il top manager di via Nazionale - questa interazione potrebbe essere più rapida e indolore di quanto non si pensi».

Saccomanni ha anche sottolineato che «lo sviluppo del mercato dei capitali e l'ammodernamento della forma d'impresa costituiscono snodi fondamentali per la ripresa, su basi durature e sostenibili, della crescita della nostra economia». L'Italia, ha ricordato Saccomanni,

«soffre da anni di un problema strutturale di bassa crescita». Le cause sono «varie e complesse» ma tra queste, ha detto Saccomanni, «emergono anche l'insufficiente sviluppo del mercato italiano dei capitali e un assetto del sistema delle imprese troppo squilibrato verso quelle di piccole dimensioni, e comunque non sufficientemente adatto ad alimentare quel flusso di innovazioni che è al cuore del processo di sviluppo delle economie moderne. Facilitare l'evoluzione del mercato finanziario e del sistema delle imprese verso un assetto più favorevole all'innovazione e alla crescita della produttività è una delle sfide che occorre vincere se si vuole conciliare l'obiettivo dello sviluppo con quello del consolidamento delle finanze pubbliche». Nel corso del suo intervento, Saccomanni si è soffermato anche sulle remunerazioni dei banchieri rimarcando che «prime evidenze tratte dai bilanci appena approvati nell'ultima tornata assembleare fanno emergere, per le società di maggio-

ri dimensioni, incrementi nei compensi corrisposti ai top management dell'ordine del 20 per cento. Non sempre - ha aggiunto - tali aumenti sembrano giustificati dai risultati economici conseguiti dalle imprese gestite».

All'assemblea dell'Assonime è intervenuto anche il presidente della Consob, Giuseppe Vegas, secondo il quale «non si può inseguire la spesa con le tasse». Oggi i problemi legati al debito sovrano - ha affermato Vegas - «rendono più difficile il funzionamento del sistema finanziario». Per questo sono ben venute tutte le decisioni e le regole che vanno nella direzione di un risanamento dei conti. Ma secondo Vegas è arrivato il momento «di porsi dalla parte della spesa e non delle tasse. Bisogna fare come il buon padre di famiglia che prima vede le entrate e poi pianifica le spese. Lo stato finora ha fatto il contrario, prima pensa alle spese e poi va dai cittadini e le finanzia con le tasse. È un sistema folle. Bisogna tornare a un'opera di razionalità sulla spesa pubblica».

R. Boc.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PUNTO DI DEBOLEZZA

«Il sistema delle imprese è troppo squilibrato verso le piccole dimensioni e inadatto ad alimentare il flusso dell'innovazione»



Erogato un contributo da 5 milioni E Palermo riceve dal Governo aiuti straordinari

di **Giuseppe Oddo**

Per giustificare un finanziamento di 5 milioni alla Gesip, società in dissesto del Comune di Palermo, il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, ha firmato un'ordinanza il 13 giugno con cui impartisce «disposizioni urgenti di protezione civile per fronteggiare l'emergenza nel settore dello smaltimento dei rifiuti» nel capoluogo siciliano. Il problema è che la Gesip non ha nulla a che spartire con i rifiuti, se non per il fatto che, accanto alla manutenzione del verde pubblico, è responsabile della pulizia e dello spazzamento di uffici e ville comunali, scuole materne, canili municipali e della tumulazione delle salme al cimitero dei Rotoli. Insomma, per scongiurare un'insolvenza che affonderebbe i conti del Comune si scomodano an-

che i morti e si fa passare per emergenza rifiuti ciò che non lo è. È l'Amia, infatti, che si occupa del servizio di igiene ambientale, un'altra società del Comune scampata alla bancarotta e ammessa nella primavera dello scorso anno all'amministrazione straordinaria su richiesta della Procura.

La Gesip rappresenta sì un'emergenza ma a livello sociale, per via dei suoi 1.900 lavoratori, di cui un terzo con precedenti penali, pronti a tutto pur di difendere il posto. L'immondizia non c'entra niente, anche se nell'ordinanza si legge che le misure straordinarie di natura finanziaria sono adottate per «assicurare la continuità e la corretta gestione del ciclo dei rifiuti nel rispetto della tutela della salute e delle matrici ambientali».

Siamo peraltro di fronte a una delle aziende comunali a più alto tasso di assenteismo. Il

Sole-24 Ore ha documentato (in un articolo dell'ottobre 2009) che tra gennaio e ottobre di quell'anno erano state recapitate al personale Gesip 270 contestazioni, tra cui 79 ammonizioni scritte, 39 multe e 27 sospensioni, mentre 66 casi risultavano sotto osservazione e 56 archiviati.

Il contributo straordinario di 5 milioni, che il Comune dovrà restituire allo Stato entro la fine dell'anno, era atteso come il pane dalla giunta di centro-destra, per garantire ai lavoratori un altro mese di stipendio ed evitare che le proteste si trasformassero in veri e propri tumulti. Il sindaco, Diego Cammarata, spera che nel frattempo Berlusconi gli sganci 150 milioni da qui al 2015 per consentirgli di collocare gradualmente i lavoratori della Gesip nei ranghi del Comune e delle sue partecipate. La richiesta ha fatto montare su

tutte le furie il primo cittadino di Cesena, il pidissimo Paolo Lucchi, che ha scritto al ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, per lamentare come mai il governo continui a staccare assegni a un ente locale prossimo alla decozione negandoli ai Comuni del Nord e del Sud che hanno i conti in regola.

Già nel 2008, con il decreto milleproroghe, il governo aveva dato all'amministrazione comunale di Palermo 80 milioni per tenere in vita l'Amia: denaro bruciato in un inutile aumento di capitale. Poi il Cipe ha stanziato 130 milioni con obbligo di rendicontazione, utilizzati per interventi vari come l'acquisto di 30 autocompattatori ceduti proprio ieri in usufrutto dal Comune all'Amia. L'emergenza però resta, a tutti i livelli, e Palermo rischia di diventare una polveriera sociale. Proprio come Napoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INCONGRUENZE

La società destinataria (Gesip) si occupa della pulizia nei giardini pubblici ma non di smaltire l'immondizia del capoluogo



Municipalizzate

- Si tratta di società con le quali gli enti locali (comuni, province e regioni) prendono in gestione diretta alcuni servizi pubblici, dall'acqua allo smaltimento rifiuti alla distribuzione di energia. Nel caso della Gesip di Palermo si tratta di una società del comune che, accanto alla manutenzione del verde pubblico, si occupa della pulizia di uffici e ville comunali, scuole materne e della tumulazione delle salme al cimitero di Rotoli.



» Il retroscena Il ministro vuole una manovra «corposa». Il nodo della maggioranza sui tagli profondi alla spesa

Tremonti «resiste» ma ora è più isolato

Primi contrasti anche con Calderoli A consolarlo la solidarietà di Ciampi

ROMA — È finito il tempo delle «manovre chiavi in mano», dei provvedimenti economici «a scatola chiusa» che Tremonti portava in Consiglio dei ministri e imponeva al premier e ai colleghi di governo con la forza dei numeri e del suo peso politico. Stavolta, così chiede Berlusconi, sul passaggio più delicato che attende l'esecutivo, gli interventi necessari a tenere in ordine i conti dello Stato dovranno essere — come racconta Matteoli — «il risultato di scelte collegiali. E questo Giulio l'ha capito».

Ma è davvero così? Perché se il superministro non si acconciasse alle richieste, la fragile stabilità su cui si regge il centrodestra potrebbe saltare. Tremonti infatti è una variabile indipendente che potrebbe incidere sul corso degli eventi nella legislatura, nonostante i suoi margini di manovra politici si siano ridotti dopo Pontida.

«Umberto non è stato tenero», ha confidato dopo aver ascoltato il discorso di Bossi. E sebbene il titolare di via XX settembre par-

lasse delle «asprezze» del Senaturo verso il governo, era implicito il riferimento anche ai passaggi in cui è stato bersaglio delle critiche mosse dal capo leghista. Che ieri peraltro si è ripetuto, invocando «le ganasce a Equitalia», attribuendo proprio alle vessazioni fiscali dell'Agenzia delle entrate la sconfitta alle Amministrative: «E Berlusconi pensava così di vincere?».

Sarà pur vero che dopo le elezioni tra Berlusconi e Bossi non c'è più di mezzo Tremonti, ma Tremonti non sembra disposto a fare concessioni al premier e al leader del Carroccio. Citando in ogni suo ragionamento la Grecia, rimane convinto che si debba anticipare la manovra e rimarca la necessità di varare un intervento «corposo». Il punto è se la maggioranza sarà in grado di reggere a tagli profondi del bilancio pubblico. Peraltro dal tipo di manovra, dall'entità cioè del provvedimento, si potrebbe anche capire l'orizzonte della legislatura.

Non è questo però il punto. Il

fatto è che dopo Pontida è cambiato tutto, e i focolai di tensioni tra i leghisti e Tremonti sono diventati numerosi. Persino Calderoli avrebbe delle frizioni con il dicastero dell'Economia per le risorse promesse alle Regioni, che ora battono cassa. Ma è soprattutto sul «patto di stabilità interno» — contro cui si è scagliato domenica Bossi dal palco — che ci sarebbero seri problemi.

Se da una parte il leader della Lega chiede che venga allentata la morsa per i comuni virtuosi, dall'altra il superministro è intenzionato a frenare, sostiene che sia difficile intervenire perché lo scenario se possibile è peggiorato, dopo che Moody's — oltre al rating sul debito pubblico nazionale — ha messo sotto osservazione ventitré enti locali, tra regioni e comuni. Se così stanno le cose, la riforma del fisco invocata da Berlusconi sarebbe una scatola vuota, un esercizio legislativo senza veri effetti sul Paese.

È difficile in queste condizioni capire quale possa essere il punto

di compromesso tra le richieste del Cavaliere e del Senaturo e le limitate «concessioni» che il titolare dell'Economia sarebbe propenso a offrire. Un conto sono i toni e i modi concilianti che avrebbero caratterizzato il vertice di ieri pomeriggio al Senato tra Berlusconi e Tremonti, altra cosa è la distanza che il superministro sta rendendo evidente, anche fisicamente. Non è stata casuale la sua assenza durante il discorso tenuto dal premier in Parlamento: pare abbia voluto attendere l'intervento del Cavaliere, prima di recarsi a palazzo Madama, formalmente soddisfatto — a quanto pare —

per i passaggi sulle questioni di sua competenza. Il ministro dell'Economia resta così una variabile indipendente, rischiosa per il centrodestra. Ma l'isolamento in cui versa non sembra preoccupare Tremonti, che ha accolto di buon grado gli attestati di solidarietà ricevuti da un suo predecessore: Carlo Azeglio Ciampi...

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La distanza

Con il premier la distanza è anche fisica: il titolare del Tesoro è arrivato al Senato solo dopo il suo intervento



Con le stampelle

Il deputato del Pd Roberto Giachetti non è voluto mancare al voto, nonostante la gamba destra ingessata e le stampelle (Ansa/Lami)



Già sette province hanno aumentato la tassa locale e altre sono in pronte farlo. Pronta a scattare anche la tassa sulle sciagure
Rc auto, aumenti a raffica con il federalismo fiscale

www.ecostampa.it

ROBERTO PETRINI

ROMA — Tempi duri per gli automobilisti. Responsabili le norme sul federalismo fiscale e la «tassa sulle sciagure» approvata nel decreto milleproroghe del febbraio scorso. Il rischio concreto è che aumenti l'imposta sulla Rc auto e il costo della benzina.

Ma andiamo con ordine. Già sette province - monitorate dall'ufficio studi Uil - hanno aumentato la tassa che si paga sull'assicurazione per la responsabilità civile. Si tratta di Alessandria, Benevento, Bologna, Chieti, Cremona, Pescara e Vibo Valentia: in queste province, da questo anno, la tassa sulla Rc auto salirà dall'attuale tetto massimo del 12,5 per cento al 16 per cento. Tutte queste province hanno infatti sfruttato la possibilità, prevista dal decreto sul federalismo fiscale, di aumentare entro il 30 giugno di

quest'anno l'imposta del 3,5 per cento. Complessivamente incasseranno per il 2011 oltre 3,6 milioni in più dagli automobilisti residenti: il gettito passerà da 103,9 milioni a 107,5 milioni.

Ma non è finita. Mentre ancora non è stato digerito l'aumento della benzina per far fronte alle spese per la cultura e l'aumento imminente dell'imposta provinciale sui passaggi di proprietà (il nuovo sarà equiparato all'usato), si profila un'altra grana per il popolo delle quattro ruote.

Il campanello d'allarme viene dalla regione Marche: il decreto milleproroghe stabilisce infatti che, in caso di gravi calamità naturali, proclamato lo stato di emergenza, se le casse della regione sono vuote, il governatore dovrà aumentare le tasse. Prima le addizionali Irpef e Irap e, se le risorse non fossero sufficienti, l'accisa regionale sui carburanti fino a 5 centesimi al litro.

La prima Regione che dovrà fare i conti con la nuova normativa è la Regione Marche: l'alluvione è infatti arrivata a marzo, pochi giorni dopo l'approvazione della tassa sulla sciagura. Il danno sono ingenti: 462 milioni. La regione naturalmente non ha i fondi disponibili e nemmeno la Protezione civile: così rischia di aumentare Irpef e Irap e poi l'accisa sui carburanti. Con un paradosso: anche se si utilizzassero tutte le potenzialità fiscali non si arriverebbe a raccogliere più di 20-25 milioni.

Se non riuscirà il tentativo del deputato Pd Massimo Vannucci di disinnescare la «tassa sulla sciagura», esonerando le regioni colpite dal patto di stabilità, la benzina nella patria di Leopardi e Rossini costerà di più. Sempre che non intervenga una decisione della Consulta che è stata investita della questione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le Marche rischiano gli aumenti sulla benzina per poter pagare i danni dell'alluvione di marzo



L'agenzia di rating in attesa di valutare la manovra. "Non riducete le imposte in deficit"

Fitch all'Italia: "No ai tagli di tasse se cade il governo rating inalterato"

ELENA POLIDORI

ROMA — «Non c'è spazio» per un taglio delle tasse che non siano interamente finanziate e se cadesse il governo, rating inalterato. Così la vede Fitch, l'altra grande agenzia che valuta l'affidabilità dei paesi e che, a differenza di Standard&Poor's e Moody's, per il momento non cambia né il giudizio né le prospettive dell'Italia ma si mette in finestra. E dunque, per cominciare, attende di conoscere «i dettagli» della manovra da 40 miliardi. Avverte che qualsiasi riduzione del carico fiscale «va controbilanciata allargando la base imponibile, recuperando evasione o tagliando la spesa pubblica». E soprattutto, attribuisce una importanza relativa

ad una eventuale crisi del governo Berlusconi: «Se dovesse inaspettatamente cadere, non cambieremmo automaticamente il rating o l'outlook purché un nuovo esecutivo sia in grado di realizzare efficacemente le misure di rigore fiscale». Quello che preoccupa è invece la debolezza della ripresa per i suoi risvolti sui conti pubblici: se dovesse andare in stallo e l'Italia cadesse in recessione, allora il consolidamento fiscale potrebbe correre dei rischi. Oggi Fitch assegna al paese un punteggio di «AA-», inferiore a quello di Moody's ma superiore a quello di S&P.

La posizione di Fitch sull'Italia, illustrata all'Ansa da David Riley, responsabile dei rating sovranari, arriva nel giorno in cui il premier ricorda che queste agen-

zie «ci tengono sotto osservazione» e che «le locuste della speculazione» aspettano solo l'occasione per agguantare le prede deboli. Segue di poche ore l'iniziativa di Moody's che mette sotto la lente oltre al paese, anche le sue principali aziende pubbliche e ben 23 tra Regioni, comuni e province. Gli interessati reagiscono con fermezza. «Siamo tranquilli», assicura l'ad di Enel, Fulvio Conti. «Non siamo preoccupati», gli fa eco il presidente di Eni, Giuseppe Recchi. Ecosì via anche per i responsabili delle altre grandi società coinvolte. Si ribellano i sindaci e pure i numeri uno degli enti locali. «Preoccupa il paese non la regione», precisa Vasco Erani, responsabile dell'Emilia Romagna. «Il Veneto non è a rischio», mette in chiaro il gover-

natore Luca Zaia mentre Roberto Formigoni chiede per la Lombardia autonomia fiscale e finanziaria «per continuare a veleggiare al di sopra del rating dello Stato».

Il rigore dei conti è una priorità non solo per le agenzie di rating ma anche per Emma Marcegaglia, presidente della Confindustria che giudica «essenziale» il pareggio di bilancio entro il 2014. Ribadisce che la maxi-manovra «si può e si deve fare». Chiede di coniugare rigore e crescita, perché una espansione economica dell'1% appena come si profila oggi semplicemente «non basta». Secondo Fabrizio Saccomanni, direttore generale della Banca d'Italia, un piano credibile di risanamento e riforme «avrebbe un immediato impatto positivo sui mercati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Enti locali e imprese pubbliche italiane: le scelte di Moody's non ci preoccupano



Più poteri al premier Senato federale e meno parlamentari

Su tre punti della riforma Berlusconi
spera di trovare l'accordo con l'opposizione

ANTONELLA RAMPINO
ROMA

Dobbiamo realizzare la riforma dell'architettura costituzionale, e lo faremo prima dell'estate»: dei 9 ricevuti da Berlusconi in Senato, l'applauso più flebile è stato per questo passaggio. Si sa che la precedente riforma costituzionale del centrodestra fu rispedita al mittente dagli italiani via referendum. Eppure, Berlusconi non rinuncia.

Racconta il senatore Carlo Vizzini, pure presidente della (cosiddetta) bicameralina per il federalismo, che il tema era stato anticipato nella riunione-fiume dei colonnelli con Berlusconi per la messa a punto del discorso («Eravamo in 18, baby sitter del presidente compresa»), precisa Paolo Bonaiuti, «e per esser chiari, la baby sitter di Berlusconi sono io»). Nella riunione Vizzini ha chiesto lumi, e li ha ottenuti: «Su tre punti si può cercare anche l'accordo dell'opposizione: Senato federale, diminuzione del numero dei parlamentari, rafforza-

mento dei poteri del premier, anche fino alla facoltà di revoca dei ministri».

Dice Vizzini che il dialogo con il Pd, attraverso ad esempio Enzo Bianco, in Parlamento è avviato: non è una notizia, è quel che è accaduto per il federalismo fiscale.

Berlusconi, nel suo discorso, vende però la pelle dell'orso prima ancora di averlo abbattuto: «Siamo aperti alle proposte dell'opposizione», «c'è già un'intesa per il bicameralismo perfetto e il rafforzamento dell'esecutivo». L'opposizione in realtà è adulta e vaccinata: non solo nella precedente legislatura a leadership berlusconiana s'è vista sciorinare un'uscita dal «bicameralismo perfetto» che prevedeva la nascita di una terza Camera di compensazione, o in alternativa che fosse il Capo dello Stato a decidere su materie controverse e contese tra Camera e Senato federale (nel quale peraltro i presidenti delle Regioni non erano previsti se non come «ospiti»).

Soprattutto, come dice il senatore e costituzionalista del Pd Stefano Ceccanti «se c'è un accordo, in pochi mesi una riforma costituziona-

le si può fare: ma noi abbiamo già presentato le nostre proposte, ci si confronti su quelle, altrimenti se ci riescono se la faranno nuovamente a maggioranza, e sarà nuovamente sottoposta a referendum». E comunque, fa notare il responsabile riforme del Pd Luciano Violante, «l'opposizione cercherà prima un accordo al proprio interno, e solo dopo con la maggioranza». La materia incrocerà necessariamente la legge elettorale. Argomento di massimo interesse per la Lega, e non a caso praticamente ignorato da Berlusconi: l'interesse di Bossi è superare il porcellum per poter andare alle elezioni, a fine legislatura o quando sarà, senza bisogno di allearsi con Berlusconi.

«Bossi ne ha tutta la convenienza, e dunque forse si farà», ragionava Casini. «Discutiamo, ma non mettiamo in forse l'assetto bipolare», era la posizione (assai divergente) di Gaetano Quagliariello. Calderoli invece diceva, sornione, che «è ora di sostituire al porcellum il cammellum». Perché, sì, «viene prima la riforma federale della legge elettorale», e dunque occorre prima «vedere il cammello». Ma soprattutto perché si tratta di un animale che procede con estrema lentezza. Giusto quel che serve a Pdl e Lega, per arrivare sani e salvi a fine legislatura.

DIALOGO CON IL PD

«Abbiamo già un'intesa su bicameralismo perfetto e per rafforzare l'esecutivo»

L'OPPOSIZIONE

Violante: «Cercheremo prima un accordo interno e poi con la maggioranza»

Gli articoli 56 e 57
Quasi mille
tra deputati e senatori

In Parlamento, escluso il numero dei senatori a vita, siedono 630 deputati e 315 senatori. La materia è regolata dagli articoli 56 e 57 della Costituzione. In particolare, l'articolo 56 prevede che «la Camera dei deputati è eletta a suffragio universale e diretto. Il numero dei deputati è di seicentotrenta, dodici dei quali eletti nella circoscrizione Estero. Sono eleggibili a deputati tutti gli elettori che nel giorno della elezione hanno compiuto i 25 anni di età». Invece secondo l'articolo 57 «il Senato della Repubblica è eletto a base regionale, salvi i seggi assegnati alla circoscrizione Estero. Il numero dei senatori elettivi è di trecentoquindici, sei dei quali eletti nella circoscrizione Estero».

COSTITUZIONE



www.ecostampa.it



IRATING

Perché Moody's diffida dell'Italia?

A CURA DI MARCO SODANO

Moody's ha messo sotto osservazione il rating dell'Italia, poi delle aziende partecipate dallo Stato e infine di alcuni enti pubblici. Cosa succede?

In realtà si tratta della stessa decisione. Venerdì scorso l'agenzia ha messo sotto osservazione il rating del debito sovrano dell'Italia, classificato Aa2. Di conseguenza ha dovuto farlo con le partecipate dallo Stato (lunedì), e ieri con gli enti locali: le province autonome di Trento e Bolzano con le regioni Basilicata, Emilia-Romagna, Liguria, Lombardia, Marche, Sicilia, Toscana, Umbria e Veneto. Le province di Arezzo, Bologna, Firenze, Genova, Milano, Torino con i comuni di Bologna, Firenze, Milano, Siena, Venezia. Ancora, la Cassa del Trentino Spa e Finlombarda Spa (partecipate da provincia di Trento e Regione Lombardia). Questo perché enti e società controllate da uno Stato non possono avere un rating superiore a quello del Paese che le controlla, i bilanci sono interconnessi strettamente.

Cosa significa rating? E cosa significa metterlo «sotto osservazione»?

Rating significa giudizio. Le agenzie esprimono il loro parere sull'affidabilità del debito (che sia emesso da un'azienda o da un paese), cioè sulle possibilità che sia rimborsato. Chi è considerato più sicuro ha il ra-

ting Aaa, quanto un Paese. Mettere il rating sotto osservazione, invece, significa avvertire il Paese (o l'azienda) che se i conti dovessero peggiorare - per esempio perché il governo decide per una manovra meno severa sui conti pubblici -, il giudizio potrebbe essere abbassato al livello inferiore.

È così fondamentale il giudizio di un'agenzia?

Ha un valore importante, perché dal rating dipende il costo del denaro che il Paese può spuntare alle aste dei titoli di Stato. A un rating basso, cioè una affidabilità minore, corrispondono tassi di interesse più alti. Vale per tutti l'esempio di questi giorni della Grecia: in quel caso gli interessi sono diventati così alti che Atene non può più rivolgersi al mercato per chiedere prestiti. Non sarebbe in grado sostenere costi così alti.

Ma in Italia non è successo nulla: perché tanta severità?

È vero che in Italia non è successo nulla, dal punto di vista dei conti pubblici. E infatti Moody's ha messo sotto osservazione il rating in vista di quel che potrebbe succedere. C'è chi ha interpretato la decisione di venerdì come un monito alle forze di governo prima dell'appuntamento leghista di Pontida. Far cadere il governo - questo sarebbe stato il messaggio - o cedere alle tentazioni di manovre economiche pensate per raccogliere consenso (per esempio un abbassamento delle tasse) potrebbe mettere a rischio la stabilità dei conti italiani. Con un debito vicino al 120% del Pil non è possibile nessuno sgravio che non sia completamente finanziato. E' ciò che dice anche il ministro dell'Economia Giulio Tremonti, quando sostiene che sono possibili solo riforme e sgravi «a costo zero». D'altro

canto, dopo la crisi dei mutui subprime, le agenzie di rating - che avevano tenuto alto il giudizio sul società poi fallite - furono accusate di eccessiva indulgenza.

Come si può essere sicuri che questi giudizi siano imparziali?

Questa sicurezza, ovviamente, non c'è. Le agenzie sono controllate da grandi investitori finanziari, dunque da soggetti interessati dalle fluttuazioni del mercato. Qualche mese fa la decisione di Standard&Poor's di declassare il debito greco appena qualche ora prima della pubblicazione del piano di tagli del governo di Atene fu duramente criticata da più parti.

Cosa pensano le altre agenzie dell'Italia?

Giusto ieri Fitch ha fatto sapere che non giudica a rischio il rating italiano neppure nell'ipotesi di un cambio di governo. L'essenziale è che sia mantenuta la politica del rigore: non si può aumentare il deficit, cioè la differenza tra quanto lo Stato italiano spende e quanto incassa.

Ora cosa cambia per le partecipate e per gli enti locali?

Finché non ci sarà un declassamento vero non succede nulla. Se ci fosse, sia per lo Stato che per le sue partecipate che per gli enti locali diventerebbe via via più costoso far ricorso alle obbligazioni per pagare pensioni (nel caso dello Stato), servizi sanitari (nel caso delle Regioni) e per far riparare le strade (nel caso dei Comuni, ma si tratta solo di tre esempi).

Quando riuscirà l'Italia a uscire dall'osservazione?

Per esempio, approvando la manovra - pare che debba arrivare a 40 miliardi - di correzione dei conti pubblici rapidamente e mostrando che il rigore non è tramontato. A quel punto, stabilizzato il rating sul debito sovrano, anche gli altri torneranno in area positiva.



Lo spesometro esonera lo stato e gli enti locali

Enti pubblici esonerati dallo spesometro: stato, regioni, province, comuni e altri organismi di diritto pubblico non saranno tenuti alla comunicazione telematica di operazioni Iva da 3 mila euro in su. Lo stabilisce un provvedimento di ieri del direttore delle Entrate, che sostituisce inoltre le specifiche tecniche della comunicazione, apportando alcune modifiche e integrazioni al tracciato definito dal precedente provvedimento del 22/12/2010: non dovrà essere indicato il codice di attività e occorrerà specificare le modalità di pagamento del corrispettivo.

Esonero degli enti pubblici - Viene aggiunto il punto 2.6 al provvedimento del 22 dicembre 2010, al fine di escludere dall'obbligo della comunicazione delle forniture Iva lo stato, le regioni, le province, i comuni e gli altri organismi di diritto pubblico. L'esclusione, come spiegano le motivazioni, si deve alle «peculiarità modalità di tenuta della contabilità previste in capo a tali soggetti, che possono rendere particolarmente onerosa l'individuazione delle suddette operazioni rilevanti ai fini Iva, in ragione della difficoltà a effettuare una preliminare separazione delle operazioni effettuate».

Nuove specifiche tecniche - Gli aspetti di più generale interesse sono quelli che riguardano il contenuto della comunicazione. Come si diceva, infatti, il provvedimento sostituisce integralmente le originarie specifiche tecniche, ossia il tracciato della comunicazione telematica, aggiungendovi anche le istruzioni di compilazione. Vediamo alcune innovazioni. Risolvendo le perplessità degli operatori, viene soppressa l'indicazione del codice di attività, con le relative specificazioni in merito alle diverse codifiche che si sono susseguite nel tempo. È stata poi introdotta una nuova sezione in cui viene richiesto di dettagliare le modalità di pagamento, specificando se si tratta di acconto, di saldo oppure di importo non frazionato. Nella tipologia dell'imponibile, inoltre, è stata aggiunta una nuova ipotesi, relativa all'imponibile con Iva a margine. Numerose, infine, le indica-

zioni contenute nelle istruzioni tecniche per la compilazione delle comunicazioni. Viene chiarita, per esempio, la tipologia dell'invio, precisando che l'invio sostitutivo opera la completa sostituzione di un file precedentemente trasmesso e acquisito; pertanto, in tale sede occorrerà riportare tutte le informazioni, comprese quelle inviate in precedenza e che si intendono confermare, mentre occorrerà escludere soltanto quelle che si intendono cancellare. Le istruzioni avvertono, inoltre, che non potranno essere trasmesse comunicazioni oltre il termine dell'anno successivo a quello di scadenza (ossia il termine per la regolarizzazione tramite il ravvedimento operoso); qualora si rendesse necessario inviare comunicazioni per annualità pregresse, occorrerà inoltrare una motivata richiesta di preventiva autorizzazione all'agenzia. Di particolare importanza, poi, l'avvertenza che la comunicazione sarà scartata dal sistema nel caso in cui i numeri di partita Iva o i numeri di codice fiscale che vi sono indicati non risultassero presenti nell'archivio dell'anagrafe tributaria.

Roberto Rosati

— © Riproduzione riservata —



IL CASO Il governo incassa la fiducia alla Camera sul decreto sviluppo che passa al Senato

Berlusconi: «Subito la riforma fiscale non starò a palazzo Chigi a vita»

Verifica, il premier in aula si appella ai centristi. Bossi diserta

di **MARIO STANGANELLI**

ROMA - «Una crisi al buio sarebbe folle. Una sciagura per l'Italia che finora è riuscita a tenersi lontana dal baratro del default, con le agenzie di rating che ci tengono sotto osservazione e le locuste della speculazione che non aspettano altro per colpire». L'avvertimento è del premier Berlusconi che apre al Senato la verifica chiesta da Napolitano in seguito all'allargamento della compagine di governo, dicendosi fiducioso sulla possibilità di portare la legislatura al suo termine naturale del 2013. Corroborata il suo ottimismo la fiducia incassata in mattinata alla Camera con un discreto margine (317 sì e 293 no) sul decreto Sviluppo, poi licenziato definitivamente in serata da Montecitorio per approdare al Senato. Il Cavaliere afferma infatti che «non esiste alcuna alternativa a questo governo e a questa maggioranza», soprattutto perché «le tre o quat-

tro opposizioni esistenti sono profondamente divise tra loro e non sono in grado di esprimere un leader e un programma».

Ma tra le «tre o quattro opposizioni» il premier - che peraltro ribadisce i suoi «sentimenti di amicizia e stima per Umberto Bossi e tutti gli amici della Lega» - fa dei sostanziali distinguo. Infatti, ricorda di aver «sempre auspicato l'ingresso nella maggioranza dei settori più moderati dell'opposizione e di tutti coloro che si riconoscono nel Partito popolare europeo». Berlusconi, però, ricorda anche di aver ricevuto come risposta a questa «proposta di alleanza strategica un sì condizionato alla mia uscita di scena. E' del tutto evidente - osserva il presidente del Consiglio - che, sollecitando un suicidio, si esclude in partenza la possibilità di celebrare un matrimonio». Tuttavia, il Cavaliere dice di «non disperare», producendosi in un estremo atto di seduzione verso centristi e potenziali eredi: «Sia chiaro - dice per la prima volta esplicitamente - non voglio rimanere per sempre a

palazzo Chigi o il leader a vita del centrodestra. Voglio però fortissimamente lasciare all'Italia, come mia eredità politica, un grande partito ispirato al Ppe. Un partito forte, baluardo della democrazia e della libertà».

Ma per restare a traguardi più vicini e che, soprattutto, rientrano nelle richieste «perentorie» avanzate a Pontida da Umberto Bossi, il premier annuncia che, prima della pausa estiva, presenterà in Parlamento la delega per la riforma del fisco. Lo schema illustrato dal Cavaliere è quello di cui si è parlato in questi giorni: «Tre sole aliquote invece delle cinque attuali e più basse», assieme a una riduzione a cinque del numero delle imposte. Il tutto - precisa Berlusconi - senza produrre deficit.

Sui banchi del governo a palazzo Madama ieri non sedeva chi sarà inevitabilmente chiamato a essere protagonista di questa riforma, il ministro dell'Economia Tremonti. Ma forse l'assenza che spiccava di più era quella di Bossi, il quale, probabilmente, non avrebbe plaudito al trattamento dell'altra richiesta ultimativa del Carroccio, quella cioè della fine della nostra partecipazione alla missione Nato in Libia. Problema sul quale il

presidente del Consiglio, pur «condividendo le preoccupazioni» dell'alleato, ha rinviato ogni decisione «a dopo il prossimo Consiglio supremo di difesa, presieduto dal capo dello

Stato» che, come è noto, sull'argomento non la pensa alla stessa maniera del Senatùr e dei suoi seguaci. Anche per questo, forse, il trattamento riservato dai senatori leghisti al discorso del premier è stato decisamente più tiepido di quello dei loro colleghi del Pdl. I quali, alla fine dell'intervento, si sono alzati in piedi ad applaudire, mentre gli uomini di Bossi, si univano sì all'applauso, ma restando compostamente seduti. Più gradito, ai Lombardi, il passaggio, sulla «riforma dell'architettura istituzionale», di cui Berlusconi ha annunciato, sempre per prima dell'estate, la presentazione di un ddl costituzionale basato sulla riduzione del numero dei parlamentari, l'istituzione del Senato federale e il rafforzamento dell'esecutivo. Passata, invece, quasi del tutto sotto silenzio la, una volta «epocale», riforma della giustizia, appena citata dal Cavaliere tra quelli che erano i «cinque punti qualificanti» del programma di governo, assieme a federalismo fiscale, riforma tributaria, immigrazione e sicurezza e piano per il Sud.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Folle una crisi ora, in agguato gli speculatori internazionali»





Il premier Silvio Berlusconi nell'aula del Senato

COLAZIONE Il premier, stanco per i ripetuti spostamenti, durante i lavori al Senato si è dato la carica con una tazza di latte e qualche caramella

il governo riparte

Silvio programma il dopo-Silvio

Berlusconi al Senato: «Non sarò premier e leader del Pdl per sempre, ora però si va avanti così». Bossi gelido: «Nulla è scontato». Ma il Cav rilancia e blinda la riforma del fisco: «Arriverà, con tre sole aliquote, prima della pausa estiva»

■ ■ ■ SALVATORE DAMA

ROMA

■ ■ ■ Caramelle e una tazza di latte. Il dibattito in Senato sulla verifica di maggioranza è lungo, noiosissimo. Berlusconi fa fronte bombardandosi di calorie. Da quando è arrivato a Roma, lunedì sera, il presidente del Consiglio non si è fermato un attimo. Un vertice notturno a Palazzo Grazioli per mettere d'accordo Pdl e Lega su trasferimento dei ministeri e Libia; il voto di fiducia alla Camera; il discorso a Palazzo Madama sull'allargamento della coalizione; infine il ritorno a Montecitorio, in serata, per il voto finale sul decreto sviluppo. «È andata bene», commenta a fine giornata Silvio, il referendum è ai 317 voti di fiducia messi insieme alla Camera, record assoluto da quando, salutato Fini, la maggioranza è in versione Lilliput. Lo champagne però rimane in ghiacciaia, zero brindisi, non è il momento. L'equilibrio c'è ma è

precario, la Lega attraversa una fase di turbolenza interna e il Pdl pure. Per cui, nel suo intervento a Palazzo Madama, Berlusconi si tiene prudente nei toni e nei proclami, molto Letta style. Gioca in difesa, non provoca, coccola il Quirinale, gratifica Bossi, apre all'opposizione. Ma soprattutto lascia intravedere il termine della sua parabola politica. È la prima volta: «Non voglio essere premier a vita o leader del Pdl per sempre», ma neanche vuole essere cacciato a pedate dalla sinistra e dai giudici, Berlusconi. Il suo obiettivo finale è questo: «Lasciare all'Italia un grande partito legato al Ppe, trasparente e democratico, baluardo di democrazia e di libertà». Il Pdl è una fase intermedia, il Cavaliere ha in mente un ultimo grande sforzo creativo, un movimento politico tutto nuovo. Succederà al momento opportuno. Per ora Silvio non schioda: «Una crisi di governo sarebbe folle, una sciagura per l'Italia con pesanti conseguenze sulla stabilità economica e finanziaria». Finora «siamo riusciti a tenerci lontani

dal baratro del default ma se si andasse alla crisi oggi cosa accadrebbe?». Domanda e risposta: «Le agenzie di rating ci tengono sotto osservazione e le locuste della speculazione non aspettano altro che colpire la preda». E poi: in nessun Paese, ricorda il Cavaliere, «le opposizioni e i media chiedono le dimissioni del governo in seguito al risultato delle elezioni di medio termine». La sconfitta c'è stata e Berlusconi non lo nega. Ma è uno stimolo a riflettere su «una più incisiva azione di governo». Allora «andremo avanti fino al 2013», utilizzando il tempo che manca per «fare le riforme necessarie». Quali? Il premier rispolvera i cinque punti (giustizia, tasse, federalismo, Sud, sicurezza) ma si concentra soprattutto sulla riforma del fisco: «Arriverà prima della pausa estiva» e avrà «cinque imposte in tutto» e «tre aliquote», che saranno «più basse». Inoltre sarà rivisto «il sistema delle deduzioni e delle detrazioni». Il tutto senza creare «buchi nel bilancio». Parole che prendono di sorpresa il ministro Tre-

monti, assente in aula mentre il premier le pronuncia. I due si incontrano successivamente nello studio del presidente del Consiglio a Palazzo Madama. Ma ambienti di governo negano che ci sia stata una nuova lite tra leader e super ministro su tempi e copertura della legge delega. Silvio, nel corso dell'intervento in Senato, ha parole di stima per Napolitano (con cui concorda la linea da tenere sulla Libia) e per Bossi: «Hanno provato in tutti i modi a dividerci, ma non ci riusciranno mai». Il Senatur però appare impermeabile e sulla verifica dice: «Nulla è scontato». A proposito di riforme: il capo del governo prova ad aprire all'opposizione. Alla minoranza moderata. All'Udc: «Ho sempre auspicato l'ingresso in maggioranza delle forze che si riconoscono nel Ppe. Ma hanno risposto chiedendo la mia uscita di scena. E sollecitando un suicidio è impossibile celebrare un matrimonio...». In una prima stesura dell'intervento, c'era un'apertura molto più significativa a Casini e a Montezemolo. Poi Berlusconi c'ha ripensato. Non è il momento. Non ancora.

L'ALLEATO BOSSI

■ Hanno provato in tutti i modi a dividerci, ma non ci riusciranno mai

RIFORMA DEL FISCO

■ Arriverà prima della pausa estiva, avrà cinque imposte in tutto e tre aliquote, che saranno più basse

IL POST BERLUSCONI

■ Voglio lasciare all'Italia un grande partito legato al Ppe, trasparente e democratico, baluardo di democrazia e di libertà

LA TENUTA

■ Una crisi di governo sarebbe folle, una sciagura per l'Italia



SFORZO CREATIVO

Silvio Berlusconi sta meditando di portare il Pdl in una fase nuova. Ieri nel suo ufficio a Palazzo Madama ha avuto un incontro con il ministro dell'Economia Giulio Tremonti *Ansa*



L'allarme continuo di Moody's: a rischio anche gli enti locali

Paolo Romani come l'orchestra del Titanic. "Un warning sul warning. Aspettiamo di vedere il warning reale", ha detto ieri il ministro dello Sviluppo economico a proposito dell'allerta di Moody's sulle società pubbliche italiane, arrivata a pochi giorni da quella sul debito sovrano. "Il problema - ha aggiunto - è capire cosa vuol dire un outlook negativo sulle aziende pubbliche". Oltre ad Eni,

Enel, Finmeccanica, Poste e Terna, l'agenzia di rating sulla scia dei colleghi di S&P ha messo sotto osservazione anche 23 fra Regioni, città e Province italiane per un possibile abbassamento del merito di credito. Nel mirino: le province autonome di Trento e Bolzano, la Basilicata, l'Emilia Romagna, la Liguria, la Lombardia, le Marche, la Sicilia, la Toscana, l'Umbria e il Veneto; le province di Arezzo, Bologna, Firenze,

Genova, Milano, Torino; le città di Bologna, Firenze, Milano, Siena, Venezia e la Cassa del Trentino e Finlombarda. Gli interessati hanno espresso serenità e scaricato il problema sull'intero Paese. Roberto Formigoni ne ha approfittato per chiedere per la Lombardia "l'autonomia fiscale e finanziaria tale da poter continuare a veleggiare al di sopra del rating dello Stato".



UNA BUONA PROVA D'ATTORE

Il Cav. a sorpresa assume toni da impeccabile professionista politico e spiazza amici e nemici

di *Silvio Berlusconi*

Signor Presidente, signori senatori, il dibattito di oggi nasce - come sapete - da una sollecitazione del presidente della Repubblica, al quale rivolgo il mio cordiale saluto. Il capo dello Stato, con l'autorevolezza che tutti noi gli riconosciamo, ha invitato il governo a riflettere in Parlamento in merito ai mutamenti intervenuti nella compagine governativa. E' un invito opportuno, che accolgo con favore.

Sono certo che il governo uscirà rafforzato da questo passaggio parlamentare. Condivido e rilancio - quindi - l'appello alla responsabilità e alla coesione del presidente Napolitano, convinto che tutte le forze politiche e sociali debbano lavorare nell'esclusivo interesse del paese, ciascuna interpretando in modo costruttivo il proprio ruolo. Dobbiamo ritrovare l'unità intorno ai valori comuni.

Voglio qui innanzitutto ribadire la nostra ferma intenzione di completare il programma di governo per il 2013, arrivando alla scadenza naturale della legislatura. I cittadini potranno giudicare complessivamente il nostro operato attraverso le elezioni politiche generali, come prescrive la Costituzione e come avviene in tutte le de-

Condivido e rilancio l'appello alla responsabilità e alla coesione del presidente Napolitano. Dobbiamo ritrovare l'unità

mocrazie. Se allarghiamo lo sguardo alle grandi nazioni occidentali, vediamo che né le opposizioni, né i media, né l'opinione pubblica reclamano le dimissioni di presidenti e capi di governo in seguito a risultati elettorali di medio termine nelle elezioni locali.

La vera anomalia è pretendere la caduta di un governo democraticamente eletto e, nel nostro caso, legittimato in Parlamento da più voti consecutivi di fiducia. Ecco perché considero le richieste di dimissioni pervenute da esponenti dell'opposizione un mero esercizio di propaganda.

Abbiamo il massimo rispetto per il responso delle urne: nessuno tra noi minimizza o finge che non sia successo nulla, ma la richiesta di dimissioni rivolta al governo è del tutto fuori luogo, tanto più in un momento di oggettiva difficoltà economica per l'Europa intera.

Vengo al dunque. Il 14 dicembre 2010 ab-

biamo scongiurato una manovra di palazzo che avrebbe dato vita ad un governo contrario al voto popolare del 2008. La maggioranza votata e voluta dagli elettori ha retto quel giorno alla sua prova più difficile, con il supporto di un ulteriore gruppo di parlamentari e restando fedele al mandato degli elettori. La maggioranza e il governo hanno continuato ad avere piena legittimità sul piano formale e sostanziale.

Dopo le dimissioni dei componenti del governo, a seguito della diaspora che si è verificata nel Popolo della libertà, abbiamo proceduto al reintegro della compagine di questo governo che, con la nomina di nove nuovi sottosegretari, di cui sei eletti sotto il simbolo del Popolo della libertà, ha raggiunto la quota di 64 componenti, compreso il presidente del Consiglio. Con le ultime nomine l'attuale esecutivo resta ancora uno dei meno numerosi rispetto ai governi che si sono succeduti nella storia recente della Repubblica: ricordo che il II governo Prodi raggiunse il numero di 103

Non voglio rimanere per sempre a Palazzo Chigi o il leader a vita del centrodestra. Voglio lasciare all'Italia un'eredità

membri tra ministri, vice ministri e sottosegretari.

Alcuni dei parlamentari che sono usciti dalla maggioranza e che erano stati eletti nel Popolo della libertà grazie a un simbolo su cui era scritto "Berlusconi Presidente", oggi fanno dell'antiberlusconismo la propria bandiera politica. Alcuni di loro avevano fatto del bipolarismo la propria ragione di vita e si ritrovano ora in un Terzo polo che vuole l'esatto contrario.

Ad essere chiamati trasformisti non sono questi parlamentari che sono usciti dalla maggioranza, ma al contrario quelli che con senso di responsabilità hanno deciso di sostenere il governo scelto dagli elettori.

Io non mi stupisco più di nulla e so bene che questo è il solito doppiopesismo di un certo modo di fare opposizione, ma tutto questo mi porta a dire che la notizia vera è che l'Italia continua ad essere governata da chi ha vinto le elezioni nel 2008 nonostante il tentativo di realizzare l'esatto contrario. (Applausi dai gruppi Pdl, Lnp e Cn-Io sud e dai banchi del governo).

La Costituzione assegna un tempo congruo - cinque anni - nei quali i governi devono adempiere agli impegni assunti con gli elettori e noi intendiamo utilizzare proficuamente quello che rimane di questo tempo nel rispetto del programma votato

dagli italiani e nei limiti temporali dettati dalla Costituzione repubblicana. Le elezioni amministrative possono farci riflettere su una più incisiva azione di governo nei prossimi due anni, ma non possono mai influire sulla durata della legislatura che la Costituzione ha previsto e sulla stabilità di un governo che trova la sua legittimità nelle elezioni politiche.

Chiarito questo punto fondamentale, credo che questo passaggio parlamentare sia utile per ribadire la volontà del governo e della maggioranza di affrontare con decisione i problemi del paese. E' nell'interesse degli italiani che il governo completi la legislatura. Potremo in questo modo continuare a mantenere i conti in ordine e completare le riforme strutturali; potremo dare ai mercati quelle garanzie di serietà e di rigore che in questi tre anni ci hanno già consentito di difendere con successo i titoli di Stato; eviteremo certamente di finire come altri paesi europei che si stanno dissanguando per sopravvivere.

Rivendico come un risultato formidabile del nostro governo il fatto di avere messo al riparo il debito pubblico italiano dagli attacchi speculativi. Sarebbe folle rimettere tutto in discussione e renderci vulnerabili con una crisi al buio proprio ora che dobbiamo agganciare la crescita. Le Agenzie di rating ci tengono sotto osservazione e le locuste della speculazione aspettano solo l'occasione giusta per colpire le prossime prede che mostrino segni di debolezza.

Se il governo cadesse, immediatamente vedremmo alzare i costi di finanziamento del nostro debito pubblico; dovremmo tagliare risorse alla sanità, alla scuola, alla cultura per pagare i maggiori interessi su Bot e Cct. Sarebbe una sciagura non per Silvio Berlusconi, non per il governo, non per la maggioranza; sarebbe una sciagura per l'Italia, per la sua solidità finanziaria, per il suo futuro, per il futuro dei nostri giovani. (Applausi dai gruppi Pdl e Cn-Io sud, del senatore Mazzatorta e dai banchi del governo). Questo lo sanno le più alte cariche del paese, lo sanno i leader politici di ogni schieramento, lo sanno gli analisti politici ed economici, lo sanno i risparmiatori, lo sanno gli imprenditori, lo sanno tutti i cittadini.

Il nostro governo dunque deve continuare a lavorare perché gli italiani ci hanno scelto e perché abbiamo ben governato e anche perché - lo dico con chiarezza - non esiste alcuna alternativa a questo governo e a questa maggioranza.

Non intendo polemizzare con le forme e i contenuti espressi dalle altre forze politiche. La democrazia impone il rispetto delle idee altrui anche, anzi soprattutto

quando sono radicalmente differenti dalle proprie. La sinistra può affinare la sua propaganda, può raccogliere qualche voto in più di protesta, può continuare a organizzare il sabotaggio a suon di fischi dei nostri incontri pubblici, può avvantaggiarsi non avendo l'onere di governare il paese in questi anni turbolenti, ma una cosa è certa: le tre o quattro opposizioni esistenti in aula e nel paese sono profondamente divise tra loro e non sono in grado di esprimere un leader o un programma.

Non sto dicendo: "Dopo di me verrà il diluvio"; so bene che i cimiteri sono pieni di persone che si ritenevano indispensabili. Mi limito ad osservare che l'alleanza tra Popolo della libertà e Lega, con l'apporto delle forze responsabili del Parlamento, è l'unico assetto politico in grado di garantire la governabilità e l'affidabilità internazionale del paese.

La verità è che le contraddizioni della minoranza sono ben più gravi e radicate dei travagli che la nostra maggioranza ha dovuto subire. Tuttavia, l'opposizione può sicuramente dare nei prossimi mesi un importante contributo all'elaborazione di misure e di riforme. Dirò di più, ho sempre auspicato, non solo il sostegno, ma addirittura l'ingresso nella maggioranza dei settori più moderati dell'opposizione e di tutti coloro che si riconoscono nel Partito popolare europeo, anche se alla mia proposta di alleanza organica e strategica è stato posto un "sì" condizionato alla mia uscita di scena. E' del tutto evidente che, sollecitando un suicidio, si esclude in partenza la possibilità di celebrare un matrimonio.

Tra i centristi è prevalso il desiderio di rimanere a giocare di rimessa. Capisco che assumersi la responsabilità di governare è gravoso e che far quadrare i conti dello Stato in un periodo di crisi globale è molto più difficile che fare delle critiche. Ma io non dispero. Sia chiaro, non voglio rimanere per sempre a Palazzo Chigi o il leader a vita del centrodestra. (Commenti dal gruppo Pd). Voglio però fortissimamente lasciare all'Italia, come mia eredità politica, un grande partito ispirato al Partito Popolare Europeo. (Applausi dai Gruppi Pdl e Cn-Io sud e dai banchi del governo). Un partito forte, trasparente, democratico, che sia per il nostro paese il baluardo primo della democrazia e della libertà. (Applausi dai Gruppi Pdl e Cn-Io sud e dai banchi del governo).

Questa mia apertura non è di oggi e non è una debolezza, come pure prevedo verrà denunciata a sinistra. Al contrario, è un gesto di stima e di responsabilità. Non lascerò nulla di intentato pur di avere una maggioranza e un governo più forti e autorevoli. Ma per fare cosa? Desidero innanzitutto ricordare i cinque punti qualificanti che il governo considera strategici per dare attuazione compiuta, da qui al 2013, al programma approvato dagli elettori: il federalismo fiscale, la riforma tributaria, la riforma della giustizia, l'immigrazione e la

sicurezza dei cittadini e, da ultimo, ma non per importanza, il piano per il sud. (Commenti dal Gruppo Pd e del senatore Pistorio. Applausi ironici del senatore Perduca). L'attualità ci ha imposto poi altri temi, dalla vicenda libica alla primavera araba, dal referendum fino all'aggravarsi della crisi in Grecia.

Quando si guarderà a questi anni di governo con animo meno acceso e mente più serena, non si potrà non riconoscere che siamo riusciti in una condizione quasi proibitiva a fare quello che altri paesi non hanno avuto la capacità o la fortuna di riuscire a fare.

Tutti sanno e tutti ci riconoscono che la conduzione della politica economica dell'esecutivo nel corso della crisi ci ha salvato da una minaccia di default finanziario, parola che in italiano suona in modo ancor più sinistro, cioè fallimento.

Abbiamo trovato nel 2008 l'Italia con un rapporto deficit/pil superiore a quello dell'area euro. Quel rapporto, da allora, è sempre stato inferiore. Ora è superiore solo a quello della Germania, che non è gravata da alcuna delle pesanti eredità che opprimono il nostro paese.

C'è stato il rischio

di essere travolti della crisi. C'è stata la concreta possibilità di subire passivamente e tutti gli effetti negativi della speculazione finanziaria internazionale. E invece, no. A fronte

di scenari catastrofici e nonostante un atteggiamento di diffidenza e mancata collaborazione da parte di molti, non abbiamo solo parato il colpo, ma anche fronteggiato la crisi con autorevolezza ed efficacia, senza ricorrere alle misure che altri governi sono stati costretti ad assumere, imponendo ai loro cittadini pesanti sacrifici.

Alcuni paesi hanno mandato a casa molti dipendenti pubblici o hanno ridotto fino al 25 per cento i loro stipendi; hanno diminuito gli stanziamenti per la sanità e gli enti locali; hanno diminuito la cassa integrazione e i contributi ai disoccupati; hanno aumentato l'Iva sino al 25 per cento. Il nostro governo, invece, è riuscito a muoversi addirittura nella direzione opposta, abrogando l'Ici, aumentando di oltre quattro miliardi gli stanziamenti per la sanità e di molto quelli per la cassa integrazione. Il tutto senza aumentare le imposte o introdurre di nuove.

Abbiamo fatto tutto questo in presenza di un'economia italiana che ereditava dal passato - e ne è ancora zavorrata - almeno sei gravi handicap strutturali che non siamo ancora riusciti ad eliminare: un debito pubblico che supera di quasi il 20 per cen-

to il prodotto interno annuale e rappresenta il quarto debito pubblico mondiale, senza essere noi la quarta economia del mondo; la quasi totale dipendenza dall'estero in campo energetico che fa costare l'energia alle nostre famiglie, alle nostre imprese il 40 per cento in più di quello che costa ai francesi; un pesante deficit infrastrutturale che ostacola la circolazione di merci e di persone con un costo della nostra logistica del 30 per cento in più rispetto a paesi come la Germania e come la Francia; un'amministrazione della giustizia civile che ha tempi biblici, fino all'esasperazione; una pubblica amministrazione pletrica ed oppressiva nei confronti delle imprese e dei contribuenti, un tasso di evasione fiscale senza eguali in Occidente.

E dobbiamo avere tutti chiaro che sono proprio tutte queste eredità negative che ci fanno crescere meno della media europea.

Nel pieno della crisi mondiale abbiamo poi dovuto affrontare gravi emergenze nazionali: la tragedia del terremoto dell'Aquila, i rifiuti in Campania, gli effetti degli sconvolgimenti africani. A tutte queste emergenze abbiamo dato risposte adeguate e tempestive.

Ovviamente non ci siamo occupati solo delle emergenze. In questi anni abbiamo fatto tanto: la riforma delle pensioni, richiesta ed apprezzata dall'Europa, ha trasformato il nostro sistema pensionistico in

uno dei più stabili dell'Unione europea; la riforma federalista dello Stato che con l'approvazione dei decreti legislativi sta prendendo corpo e verrà attuata entro la legislatura. Abbiamo realizzato la riforma dell'università e della scuola; abbiamo ridotto drasticamente il numero delle leggi; abbiamo riformato la giustizia civile per renderla più efficiente. Infine abbiamo riordinato e codificato le normative per settore omogenee fino all'emanazione la scorsa settimana del codice antimafia.

Abbiamo combattuto la criminalità organizzata e le mafie con risultati mai, mai conseguiti prima: 8.466 presunti mafiosi arrestati, 32 sui 34 latitanti di massima pericolosità, per un totale di 455 latitanti tratti in arresto; 778 operazioni di polizia, 46.569 beni sottratti alla mafia per un valore complessivo di 21.528 milioni di euro.

I progressi nella lotta all'evasione fiscale hanno fatto chiudere il 2010 con oltre 25 miliardi di euro recuperati tra imposte, tasse e contributi evasi.

Altri successi: il processo di riforma e modernizzazione della Pubblica amministrazione con servizi digitali all'avanguardia in Europa. La diplomazia commerciale

che io ho posto al centro del mio impegno in politica estera ci ha consentito di raggiungere intese

economiche per oltre 30 miliardi di euro di commesse a favore delle imprese e dei lavoratori italiani.

Voglio poi ricordare che nei mesi più bui della crisi i lavoratori e le aziende non sono mai, mai stati lasciati soli: 37 miliardi di euro di ammortizza-

tori sociali nel biennio hanno evitato centinaia di migliaia di licenziamenti e garantito il sostegno ai lavoratori, con e senza tutele contrattuali, inclusi i dipendenti di piccole imprese, di apprendisti, lavoratori interinali e collaboratori a progetto. Così abbiamo salvato anche migliaia di aziende.

In totale, in questi tre anni di legislatura, abbiamo messo a disposizione del sistema produttivo nuove risorse per quasi 80 miliardi di euro.

In totale, in questi tre anni di legislatura abbiamo messo a disposizione del sistema produttivo nuove risorse per quasi 80 miliardi di euro. Queste sono azioni concrete; questi sono fatti e ringrazio tutti gli italiani che hanno fatto sacrifici e hanno lavorato duramente per superare il momento di difficoltà. (Applausi dai gruppi Pdl, Lnp e Cn-Lo sud e dai banchi del governo).

Signor Presidente, onorevole senatori, il 6 maggio abbiamo inviato alla Commissione europea il programma nazionale di riforma e il programma di stabilità assumendoci piena responsabilità di fronte ai cittadini e ai partner comunitari. Il giudizio dell'Europa è stato incoraggiante sia riguardo agli obiettivi per la crescita che al percorso per conseguirli. Il 23 e 24 giugno parteciperò al Consiglio europeo che dovrà approvare in via definitiva le raccomandazioni formulate dalla Commissione europea sui nostri programmi. Subito dopo approveremo la manovra europea di rigore e sviluppo e vareremo la riforma fiscale e attueremo il piano per il sud.

Si tratta dell'implementazione di quanto il governo ha previsto nel Documento di economia e finanza approvato dalla Commissione europea e ritenuto adeguato fino al 2012. Prima della pausa estiva adotteremo le misure necessarie a rispettare gli impegni europei e lo faremo insieme con altri partner dell'Unione con scelte sostenibili dalla nostra economia. Naturalmente nella politica di bilancio il governo manterrà i suoi impegni presi con l'Unione europea, con i risparmiatori italiani, con gli investitori internazionali e con tutti quelli che hanno avuto e avranno ragione di dare fiducia all'Italia. Oggi, dunque, il nostro dovere è quello di portare a termine le riforme di tipo strutturale necessarie ad agganciare la crescita.

In queste settimane sui giornali c'è sta-

to un dibattito surreale: si è accreditata l'idea di un spaccatura in seno al governo. (Commenti dal gruppo Pd). Da una parte ci sarebbe chi vuole fare una riforma aumentando il deficit; dall'altra ci sarebbe solo il rigore del ministro dell'Economia a difesa dei conti pubblici. (Commenti dal gruppo Pd). Si tratta di una rappresentazione grottesca. Noi siamo tutti convinti che non si può aumentare il disavanzo pubblico. Il governo, dunque, non scaricherà sulle generazioni future il costo della crisi economica internazionale e non farà pagare ai nostri figli le difficoltà del presente. Non lo faremo in nessun caso e per nessun motivo.

La riforma fiscale non produrrà buchi di bilancio, ma darà vita a un sistema più equo e più benevolo verso chi è in condizioni disagiate. (Applausi dai gruppi Pdl e Lnp e del senatore Cardillo). La riforma genererà un sistema che premia chi produce, chi investe, chi risparmia, chi dichiara il giusto, un sistema più semplice che spazzerà via norme incomprensibili, adempimenti inutili e privilegi corporativi. Il governo, dunque, presenterà al Parlamento prima della pausa estiva la delega per riformare il sistema fiscale.

Il paese ha bisogno di una nuova politica fiscale non soltanto ai fini della crescita economica, ma anche per stabilire un rapporto diverso tra lo Stato e i cittadini. Lo Stato deve fornire dei servizi ai cittadini e alle imprese che è giusto vengano pagati, ma i cittadini devono sentire che ciò che lo Stato chiede loro non è sproporzionato e eccessivo rispetto a ciò che dallo Stato ricevono. Come già anticipato dal ministro Tremonti, ridisegneremo l'impianto delle aliquote, degli scaglioni e delle detrazioni.

Vi saranno meno aliquote (solo tre invece che le cinque attuali) e più basse, un sistema di detrazioni e deduzioni più snello e trasparente, in coerenza con gli obiettivi generali della riforma, una riduzione a cinque del numero delle imposte. Si tratta di un obiettivo non congiunturale, ma strutturale che rientra negli orientamenti europei da prima della crisi economica e che in Italia deve portare a riequilibrare il peso delle imposte sui redditi rispetto alle altre imposte, allineandolo progressivamente ai valori europei. Il tutto - voglio sottolinearlo ancora - non avverrà in deficit.

Non siamo di fronte a una sfida tra coraggio e rigore: si tratta di affrontare, senza demagogia e con senso di responsabilità, una riforma che tutti si aspettano e in cui noi tutti crediamo.

La riforma del fisco sarà la seconda fase, il coronamento della politica economica del governo; prima abbiamo tenuto i conti in ordine, adesso dobbiamo creare le premesse per la crescita.

Oltre al decreto sviluppo il governo adotterà, anticipandoli in sede di manovra di bilancio, provvedimenti di riforma dell'export e del processo civile. Seguirà una se-

rie coerente di altri provvedimenti per rendere migliore il nostro mercato del lavoro, innalzando la partecipazione delle donne e dei giovani, e per incrementare la produttività del nostro sistema economico. In particolare, un provvedimento già in avanzata fase di preparazione riguarderà le costruzioni e le opere pubbliche.

Daremo inoltre attuazione concreta al Piano per il sud, che sono impegnato a seguire personalmente, e lo faremo in base a una precisa e serrata tabella di marcia. (Commenti dai banchi dell'opposizione). Da qui alla fine della legislatura riuniremo il Cipe ogni mese con l'obiettivo di deliberare tutte le misure per rendere operativi gli otto interventi prioritari che il piano stesso prevede. (Applausi dai gruppi Pdl e Lnp e dai banchi del governo). Seguirà la sottoscrizione dei contratti istituzionali di sviluppo con le regioni e con gli enti interessati per definire responsabilità, tempi e modalità di attuazione.

Intendiamo anche apportare un'incisiva modifica al Patto di stabilità interno, così da introdurre meccanismi premiali e meccanismi punitivi (applausi dai gruppi Pdl, Lnp, Cn-Lo sud e dai banchi del governo): premiali, rispettivamente, per gli enti locali virtuosi; punitivi per quelli che non lo sono. Solo così potremo superare il cumulo di disposizioni che si sono stratificate negli anni e che hanno introdotto correttivi la cui portata complessiva è stata inefficace, se non controproducente.

Va poi realizzata la riforma dell'architettura istituzionale. C'è già un'intesa sui principi fondamentali riguardanti tre questioni: la riduzione del numero dei parlamentari, il superamento del bicameralismo perfetto con il Senato federale, infine il rafforzamento dell'esecutivo. Prima della pausa estiva presenteremo il disegno di legge di modifica costituzionale; sarà per il Parlamento un'occasione straordinaria per realizzare una riforma storica.

In politica estera abbiamo affrontato vicende epocali con i rivolgimenti nel Nordafrica, che hanno avuto grande impatto sulle nostre frontiere e sulla geopolitica inter-

nazionale. Per quanto riguarda la Libia, sulla base delle decisioni dell'Onu, della Nato e dell'Unione europea, il Parlamento italiano ha autorizzato la nostra partecipazione alla missione internazionale di pace per proteggere la popolazione civile. Ricordiamo che finora, grazie all'azione della Nato, sono state salvate migliaia di vite umane e preservate dalla distruzione intere città. Il governo italiano si è attivato sin dall'inizio della missione con i partner internazionali per una soluzione politica e diplomatica della crisi, come richiesto dal Parlamento, ottenendo l'accordo del Gruppo internazionale di contatto, che si è riunito qui a Roma lo scorso maggio.

Condividiamo le preoccupazioni di quanti temono che siano prolungate le operazioni in Libia, per le quali la Nato ha già

indicato il termine di conclusione entro il prossimo mese di settembre. Il Consiglio transitorio di Bengasi, da noi riconosciuto, ha firmato venerdì scorso un accordo con il governo italiano che consentirà il rimpatrio di cittadini libici e la collaborazione alla prevenzione dei flussi migratori. Infine, si terrà a Roma la Conferenza di riconciliazione libica, dove oltre 200 rappresentanti del popolo libico elaboreranno proposte per il futuro della Libia.

In ordine alla diminuzione delle risorse

In particolare, voglio ribadire i miei sentimenti di amicizia e di stima nei confronti di Umberto Bossi e di tutti gli amici della Lega

da destinare alle missioni internazionali di pace, il governo assumerà ogni necessaria decisione dopo l'imminente Consiglio supremo di difesa, presieduto dal capo dello Stato. In quella sede verrà illustrato un piano di ulteriore contrazione dei costi e una graduale diminuzione dell'entità dei nostri contingenti, sempre in accordo con gli organismi internazionali.

Venendo ora agli ultimi accadimenti di politica interna, la scelta degli italiani di abbandonare il nucleare, all'indomani della catastrofe di Fukushima, impone di mettere a punto una nuova strategia energetica nazionale. Il governo sta lavorando per la diversificazione delle nostre fonti di approvvigionamento al fine di garantirci la sicurezza energetica e di ridurre il costo dell'energia per le famiglie e per le imprese.

Dobbiamo anche puntare sulla ricerca nella sperimentazione delle nuove tecnologie, che avranno una quota crescente nella produzione di energia elettrica. Le nuove tecnologie consentiranno di rendere più affidabili e costanti le energie verdi, ovviamente con la dovuta attenzione all'impatto paesaggistico degli impianti di produzione.

Signor presidente, onorevoli senatori, aver salvaguardato il sistema economico e produttivo del paese è il maggior risultato di questo governo, il vanto di cui andiamo fieri. Mentre imperversava la crisi, non ci siamo fatti prendere dal panico, abbiamo tenuto la barra dritta e guardato all'interesse dell'Italia.

Di questo vorrei ringraziare i colleghi di governo e tutta la maggioranza, che ha sostenuto il peso di scelte difficili ma necessarie e lungimiranti. (Applausi dai gruppi Pdl, Lnp e Cn-Io sud). In particolare, voglio ribadire i miei sentimenti di amicizia e di stima nei confronti di Umberto Bossi e di tutti gli amici della Lega. Hanno provato in tutti i modi a dividerci, ma non ci sono riusciti e non ci riusciranno mai. (Applausi dai gruppi Pdl, Lnp e Cn-Io sud). Insieme com-

insieme affinché l'Italia possa costruirsi un futuro di maggiore prosperità e di sicuro benessere

pleteremo anche il federalismo istituzionale, dando ai territori la giusta dose di autonomia decisionale. Questo farà bene al sud come al nord e garantirà la crescita di una classe dirigente più responsabile ed efficiente.

Ho ascoltato con attenzione le parole del ministro Bossi a Pontida, davanti al suo popolo. Con la Lega c'è un'alleanza leale e solida. Insieme faremo la riforma della Costituzione, la riforma del fisco, la riforma della giustizia, nel totale rispetto del programma votato dagli italiani; ma non vogliamo fare da soli, chiudendoci nell'autosufficienza della maggioranza. Siamo consapevoli di quanto sia importante un largo consenso nelle aule parlamentari e nel paese per poter varare le riforme. Per questo saremo interlocutori attenti e rispettosi di ogni vostro contributo.

Lavorare insieme sarebbe il modo migliore per rispondere positivamente alle preoccupazioni e all'incoraggiamento del capo dello Stato, che ci ha richiamati all'unità nell'interesse dell'Italia; sarebbe anche il modo migliore con il quale tutti noi, che abbiamo l'onore di servire il paese, potremmo assolvere al nostro compito. E' un'ambizione grande, in un tempo di crisi, ma sarebbe anche il modo più efficace per contrastare la crisi.

Mi auguro dunque che si possa lavorare tutti insieme affinché l'Italia, al di là della crisi internazionale, possa costruirsi un futuro di maggiore prosperità, di sicuro benessere, di vera giustizia e di vera libertà. Lo dobbiamo ai nostri figli, lo dobbiamo a questo nostro paese che noi tutti amiamo. Viva l'Italia, vi ringrazio. (Vivi, prolungati applausi dai gruppi Pdl, Lnp e Cn-Io sud e dai banchi del governo. Alcuni senatori della maggioranza si levano in piedi).

Mi auguro che si lavori tutti



Federalisti? Ci vuole coraggio...

Caro direttore, che persino la Cei intervenga sulla sede dei ministeri è un segno della confusione politica qui da noi. E dell'impotenza di chi seguita a dire che sta preparando l'alternativa. A mio parere la Lega si respinge con il vero federalismo, non restando centralistici. E sprecando - in risposta alle loro proposte - solo battute e barzellette: infatti che ci dicano come si fa a coniugare ministeri decentrati e secessione. Che fa Maroni? Prima si fa arrivare il ministero dell'Interno a domicilio e poi - quando secede - se lo porta appresso? sicché l'Italia avrà il suo ministero dell'Interno all'estero: che originalità! E' evidente che debbono

scegliere: se decentrano non possono secedere, se secedono non possono decentrare: mi sa che - siccome debbono rincuorare la loro base di fronte ai risultati elettorali e referendari - le sparano grosse, sapendo che i padani bevono facilmente e non solo acqua del Po. Il guaio poi è che molti altri bevono. Per dire: il federalismo è fondato sull'autonomia, non sul decentramento. Come stato federale la Germania è molto avanzata: infatti i Laender (cioè le regioni federali) hanno anche ministeri in proprio come la scuola, la sanità, ma non gli Interni, né la Difesa, né l'Economia. Lo stato federale antico o recente (Svizzera o Austria) è caratterizzato dal livello del potere statale per alcuni ministeri fondamentali e da poteri regionali per altri, secondo la logica per cui lo stato federale gestisce

Interni, Esteri, Difesa ed Economia (fisco incluso). Nessuno stato che fa parte degli Usa ha un ministero degli Esteri, nemmeno il Texas, che è grandissimo, nessuno ha il ministero dell'Economia nemmeno New York. Se dunque Maroni vuole gli Interni a Milano vuol dire che ha rinunciato alla secessione. E che perciò pensa di amministrare gli Interni al suo solito modo centralistico (è stato uno dei ministri degli Interni più centralistico che ci sia stato: governa coi prefetti che sono una istituzione che esiste solo negli stati non federali): c'è in Francia soltanto infatti, né in Germania, né Inghilterra. I prefetti sono la longa manus del governo centrale in periferia. Dopo Maroni vengono addirittura indicati come sede per convocare le parti sociali. Ci vuole un bel coraggio a chiamarsi federalisti!

Lidia Menapace



[AL SENATO]

[IN 40 MINUTI RINSALDA LA MAGGIORANZA
E PROMETTE DUE ANNI DI BUON GOVERNO]

BERLUSCONI DRIBBLA LA CRISI CON UN PIANO PER LE RIFORME

«FISCO, FAREMO LE TRE ALIQUOTE,
NESSUNO CI DIVIDERÀ DALLA LEGA
E IO NON SARÒ PREMIER A VITA...»

◆ Antonio Marras

È un Berlusconi rilassato e quasi euforico quello che arriva al Senato per la verifica parlamentare sul rimpasto di governo. Legge un discorso senza cedere alla tentazione delle divagazioni a braccio, che in passato a volte lo avevano tradito, trasmette ottimismo a una maggioranza un po' depressa, rassicura la Lega, assesta colpetti all'opposizione e carezze ai centristi, bacchetta i finiani "trasformisti" e ammonisce sui rischi di una crisi al buio. È un Berlusconi sobrio, che parla al Paese in diretta tv di un governo a suo avviso ancora forte e positivo, è un leader che concede poco o nulla allo spettacolo ma che finisce con un inchino, come un tenore dopo l'acuto di fine performance. Oggi si produrrà nel bis alla Camera, ma il grosso è fatto: la giornata a rischio era quella di ieri e il premier l'ha saltata a piè pari, togliendosi anche lo sfizio di rafforzare i suoi numeri. Qualche ora prima, a Montecitorio, era infatti arrivato un voto di fiducia sul decreto sviluppo suggellato da un piccolo record, quota 317, che in tempi di bufera può rappresentare per il premier un approdo di tutto rispetto.

Un colpo a Bossi e uno a Casini
A Palazzo Madama il premier parla per quaranta minuti, con dodici applausi della sua maggioranza, sot-

to lo sguardo dei due ministri leghisti Maroni e Calderoli, ma non di Bossi (che sarà oggi alla Camera) mentre Tremonti lo raggiunge in aula sarà il protagonista di un miniverifico successivo alla relazione. Il governo è quasi al completo e Berlusconi sembra motivatissimo: andremo avanti fino al 2013, annuncia, parlando di un piano di riforme pronto per decollare, a cominciare da quella del fisco, ma concede promesse anche al partito del sud, sostenendo di voler seguire personalmente i progetti di rilancio degli investimenti nel Mezzogiorno. Berlusconi elenca i risultati del governo a lancia un appello ai moderati, ai quale lascia intendere che in caso di ingresso in maggioranza, da subito, prenderebbe in considerazione l'ipotesi di lasciare la leadership nel 2013. Un messaggio a Casini, ma anche a Bossi. «Non voglio rimanere per sempre a palazzo Chigi, rifare il leader a vita del centrodestra. Voglio però fortissimamente lasciare all'Italia, come mia eredità politica, un grande partito ispirato al Partito popolare europeo, un partito trasparente, democratico, che sia per il nostro Paese il baluardo primo della democrazia e della libertà», dice il presidente del Consiglio, parlando in particolare a chi della pregiudiziale antiberlusconiana fa il leit motiv della propria presenza all'opposizione. Un passaggio, questo, che solleva l'entusiasmo anche dei finiani attualmente sulla linea di confine, Andrea Ronchi e Aolfo Urso, che

plaudono, in una nota, alla "necessità di avviare subito un percorso per dar vita ad un grande partito ispirato al Ppe, la strada maestra per il centrodestra». Ma è a Casini che il Cav guarda da subito. «Certo, se vogliono il mio suicidio politico è difficile celebrare un matrimonio», dice rivolgendosi al terzo polo, poi sottolinea che non lascerà nulla di intentato per un esecutivo più forte», rivelando di aver invitato i moderati dell'opposizione a far parte della maggioranza. «Tra i centristi - spiega - è prevalso però finora il tentativo di continuare a giocare di rimessa». Resta il dato, nuovo: per la prima in un'aula parlamentare il Cavaliere ha detto di non voler essere premier a vita.

Un governo senza alternative

Una crisi di governo sarebbe «folle», una «sciagura» per l'Italia, con pesanti conseguenze sulla stabilità economica e finanziaria; il governo dunque va avanti, fino al 2013, perché la solidità dell'alleanza con Umberto Bossi è immutata e perché «non esiste alcuna alternativa a questo governo e a questa maggioranza».

Berlusconi cerca di disinnescare le mine che si frappongono sulla strada del governo. Il premier blandisce la Lega, ribadendo «l'amicizia e la stima per Umberto Bossi». «Ci hanno provato in tutti i modi a dividerci, ma non ci riusciranno mai», dice il premier. Risolta la grana del trasferimento dei ministeri (della quale non parla), prende tempo sulla richiesta leghista di mettere rapidamente fine

all'intervento militare in Libia e di tagliare le missioni di pace: se ne parlerà dopo la riunione del Consiglio Supremo di Difesa presieduto da Giorgio Napolitano.

Nell'insieme, Berlusconi si mostra ottimista: il governo, dice, «uscirà rafforzato» dalla verifica. «C'è la ferma intenzione - dice - di completare il programma arrivando alla scadenza naturale della fine della legislatura. In nessun altro paese le opposizioni e i media chiedono le dimissioni del governo in seguito alle elezioni di medio termine». Il premier assicura di non voler «minimizzare» i risultati delle amministrative: le elezioni «possono far riflettere su una più incisiva azione di governo», ma la richiesta di dimissioni venuta da molti settori dell'opposizione «è fuori luogo».

Il richiamo al Quirinale

La parte più sostanziosa del discorso è dedicata agli intrecci tra crisi internazionale e scenari politici interni, i toni sono decisi, l'immagine è quella di uno che ci crede ancora. Il premier chiarisce che il governo intende andare avanti fino alla scaden-

za naturale della legislatura, utilizzando il tempo che resta per approvare le riforme messe in cantiere dall'esecutivo. Ma un'altra novità è che in più di un passaggio, Berlusconi si prodiga in attestati di stima per Napolitano, del quale dice di condividere gli appelli all'unità e alla coesione; come quando promette che ascolterà le ragioni dell'opposizione sostenendo che «lavorare insieme vuol dire

spondere positivamente al capo dello Stato che ha richiamato l'unità per rispondere agli interessi del Paese».

Il baratro della crisi greca

Dunque, il governo va avanti: perché i cittadini gli hanno dato la maggioranza e perché «sarebbe folle rimettere tutto in discussione con una crisi al buio». L'Italia finora è riuscita a tenersi lontana dal baratro del default, ma se oggi si andasse alla crisi che cosa accadrebbe? La risposta di Berlusconi è a tinte fosche: «Le agenzie di rating ci tengono sotto osservazione e le locuste della speculazione non aspettano altro che colpire la preda. Se il governo cadesse aumen-

terebbe il peso degli interessi sul debito pubblico, e sarebbe una sciagura, non per il governo o per Berlusconi, ma per l'Italia, per la stabilità finanziaria e il suo futuro». Berlusconi non rinuncia all'asso nella manica, il fisco, di quella riforma da fare prima della pausa estiva: tre aliquote, più basse, revisione del sistema delle deduzioni e detrazioni, cinque imposte in tutto: il tutto, tiene a precisare Berlusconi, senza «buchi di bilancio». E le divisioni nel governo?

«Una cosa surreale e grottesca. Nel governo non c'è nessuno contrasto tra chi vuole aumentare il deficit e chi vuole invece praticare la politica del rigore» dice Berlusconi, mentre l'opposizione rumoreggia.

Da qui alla pausa di agosto arriverà la manovra economica, in accordo con l'Europa e con «scelte sostenibili» per i cittadini. Tra i provvedimenti promessi da Berlusconi anche la riforma del patto di stabilità con gli enti locali, altra richiesta di Bossi a Pontida. Un altro colpetto al sufflè politico degli ultimi giorni, sgonfiatosi come d'incanto alla verifica del Parlamento-

RONCHI E URSO

I DUE FINIANI PLAUDONO AL PROGETTO DEL CAVALIERE DI APPRODARE A UN PARTITO DI CENTRODESTRA ISPIRATO DIRETTAMENTE AL PPE

A NAPOLITANO

«GIUSTO IL SUO INVITO ALLA VERIFICA IN AULA, DA PARTE NOSTRA SIAMO SEMPRE PRONTI AL DIALOGO CON L'OPPOSIZIONE»

L'IPOTESI CASINI

«SE CHIEDE IL MIO SUICIDIO POLITICO NON CI STO, MA SE VUOLE LA NOSTRA MAGGIORANZA È APERTA AL SUO CONTRIBUTO»





Calderoli stringe la mano al premier al termine del suo intervento al Senato



Il provvedimento del direttore dell'Agenzia. Anche per le operazioni commerciali

Amministrazioni pubbliche escluse dalla segnalazione

«» Gli enti territoriali e gli organismi di diritto pubblico sono esclusi dallo spesometro anche per le operazioni realizzate nell'ambito delle attività commerciali. Inoltre vengono modificate sostanzialmente le specifiche tecniche per consentire il corretto riepilogo, tra l'altro, delle operazioni con pagamento frazionato, delle note di variazione e per coloro che applicano il regime del margine. Con due mosse il direttore dell'agenzia delle Entrate semplifica la vita degli enti pubblici e adegua i tracciati record alle interpretazioni fornite con la circolare 24/E del 31 maggio 2011. Tutto in tempo utile non solo per il primo adempimento che sarà il 31 ottobre 2011, ma anche per i nuovi operatori che saranno inclusi nell'obbligo a partire dal prossimo 1° luglio.

Il provvedimento del direttore

LE SPECIFICHE TECNICHE

La compilazione si allinea alle indicazioni su operazioni frazionate, note di variazione e regime del margine

re dell'agenzia delle Entrate di ieri ha escluso dal nuovo adempimento dello spesometro (le comunicazioni per le operazioni superiori a 3.000 ovvero 3.600 euro) lo Stato, le regioni, le province, i comuni e gli altri organismi di diritto pubblico. Tra questi soggetti rientrano tutti gli enti che appartengono alla pubblica amministrazione, nonché gli enti che svolgono attività di interesse pubblico (tra cui le comunità montane, le università, gli enti di ricerca, le Asl, l'Inps e l'Inail). Il provvedimento motiva l'esclusione in relazione alle peculiari modalità di tenuta della contabilità previste in capo a questi soggetti che difficilmente possono effettuare preliminarmente una corretta separazione tra le operazioni rilevanti ai fini Iva effettuate in ambito di attività istituzionale e in ambito di attività commercia-

le. Il problema, già evidenziato (si veda Il Sole 24 Ore del 2 giugno), riguarda le operazioni miste quando un ente effettua un acquisto di beni e servizi per le sue esigenze totali, senza sapere a monte come tali acquisti verranno destinati. Destinazione che sarà nota solo al momento della loro utilizzazione.

La motivazione potrebbe aprire la strada all'interpretazione restrittiva (immotivata), di escludere dall'obbligo solo gli enti con contabilità finanziaria e non quelli che per legge devono avere, già oggi, la contabilità economica (vedi le Asl). In effetti, il problema (anche se con minore impatto) esiste anche per gli enti che utilizzano la contabilità economica. Pertanto si ritiene che l'esclusione fissata dal provvedimento riguardi tutti gli organismi pubblici a prescindere dal tipo di contabilità utilizzata.

La circolare 24/E/2011, che ha interpretato in modo sistematico il nuovo obbligo dello spesometro, ha cercato di semplificare e razionalizzare il monitoraggio di una serie di operazioni. Il provvedimento del direttore di ieri ha ratificato queste interpretazioni adattando, di conseguenza, anche le specifiche tecniche che informeranno i software che verranno predisposti per effettuare la compilazione e l'invio della comunicazione. In particolare, sono state riviste le regole di rilevazione delle operazioni frazionate per le quali è sempre necessario inserire anche il totale dell'operazione di riferimento, ovvero le note di variazione per le quali è richiesto l'esplicito aggancio alla fattura originaria.

B.Sa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COMI www.ilsole24ore.com/norme

Il provvedimento delle Entrate



E per l'ex udc Baccini ecco l'ente Microcredito Gettone di 108 mila euro

ROMA — Il «Microcredito» ha cambiato la vita di milioni di persone che prima della sua invenzione, nei Paesi che una volta si definivano «in via di sviluppo», non potevano avere accesso ai canali tradizionali di finanziamento. Basterebbe questo per descrivere l'importanza sociale indiscutibile di questa parola.

Più difficile, invece, è spiegare perché in Italia, proprio mentre si sta raschiando il fondo del barile dei conti pubblici e si cerca di ridurre e accorpate le strutture statali, il governo abbia sentito il bisogno di creare con la scusa di quel meritorio vocabolo l'ennesimo Ente pubblico. Non vi sembra possibile? Allora date un'occhiata al maxi emendamento del decreto pomposamente battezzato «Sviluppo».

L'Ente nazionale per il Microcredito nascerà dalle ceneri di un Comitato che era stato già istituito presso la presidenza del Consiglio nell'ormai lontano marzo del 2006, durante le ultime settimane di vita del precedente esecutivo presieduto da Silvio Berlusconi. I maligni avrebbero potuto argomentare che si trattava soltanto di una poltrona in più da distribuire. La occupò, e la occupa ancora oggi, un signore che non è esattamente uno sconosciuto. Il suo nome è Mario Baccini: già fra i leader

L'emendamento

L'ex ministro già guidava un comitato ad hoc: ora avrà 20 dipendenti e un cda

dell'Udc di Pier Ferdinando Casini, ex ministro della Funzione pubblica proprio nell'ultimo governo Berlusconi. Ma avrebbe mai potuto sperare di trovarsi un giorno, con questi chiari di luna delle nostre finanze,

non più alla guida di un semplice e magari effimero «Comitato» ma addirittura di un vero e proprio Ente pubblico?

Mai mettere limiti alla provvidenza. Così, nelle pieghe del decreto «Sviluppo» si è trovato lo spazio anche per questo piccolo miracolo. Briciole, naturalmente: le stesse, un milione 800 mila euro, che erano previste per la struttura già esistente. Si dirà che cambia poco, visto che i soldi sono gli stessi di prima.

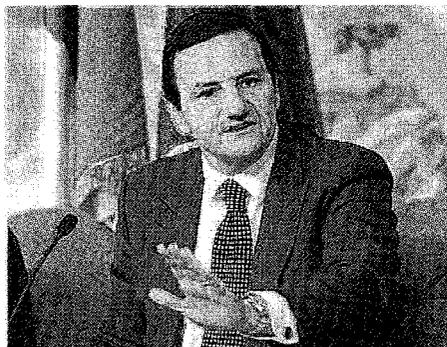
La differenza, però, è lo status. Volete mettere un semplice «Comitato» con un Ente pubblico in piena regola, pianta organica e tutto il resto? I dipendenti saranno 20, di cui 15 comandati da altre amministrazioni e 5 assunti per concorso. Poi ci sarà, naturalmente, un segretario generale e perfino un vice segretario generale. I quali, a scanso di equivoci, continueranno a percepire (è previsto nero su bianco, nella relazione tecnica al maxi emendamento), gli emolumenti attuali. Infine il consiglio di amministrazione, i cui componenti intascheranno davvero una miseria: 5.400 euro. Tutti, tranne il presidente, che avrà diritto alla meno simbolica cifra di 108 mila euro l'anno. Bontà loro, si prevede che le retribuzioni non possano essere aumentate per almeno due anni. Poi si vedrà. A chi toccherà, infine, il gravoso incarico? Leggiamo la relazione tecnica al maxi emendamento: «Al fine di assicurare l'assolvimento dei compiti istituzionali, viene prevista la permanenza in carica, per un periodo di quattro anni, dei componenti

degli organi dell'ente, del segretario generale e del vice segretario generale, che possono essere confermati». E ti pareva?

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La «promozione»



Chi è
Mario Baccini, 53 anni, ex udc, già ministro della Funzione pubblica

Gli effetti della riforma: tre aliquote al 20, 30 e 40%. Scaglioni ridisegnati. Ma l'Iva salirà al 21%

Sui redditi più alti fisco meno pesante

ROBERTO PETRINI

ROMA — Tre aliquote, più basse, senza buchi di bilancio. Un'equazione di difficile risoluzione quella che Silvio Berlusconi, sulla scia dello schema tremontista a tre aliquote, ha sposato ieri. Non più le due aliquote annunciate nel 2001 a *Porta a porta* (23 e 33 sopra i 100 mila euro), ma la terna uscita dal Libro Bianco del 1994 ai primordi della rivolta fiscale del centro-destra.

Con un problema: il costo. Che andrebbe dagli 11 ai 24 miliardi, se si vuole abbandonare il sistema attuale a cinque aliquote e scegliere la nuova strada a tre soglie. Come funzionerà? In base alle simulazioni che girano nelle ultime ore si starebbe ragionando su una ipotesi di mini-

ma che si articolerebbe sul 20 per cento fino a 15 mila euro (oggi è il 23%), sul 30 tra i 15 e 55 mila euro (si accorperebbero di fatto le due aliquote attuali del 27 e del 38%) e infine si darebbe una sforbiciata molto forte ai redditi più alti: oltre i 55 mila euro lordi si pagherebbe solo il 40 per cento (mentre oggi si paga il 43 oltre i 75 mila). Una griglia che potrebbe essere modificata con una seconda ipotesi che porterebbe a fino a 28 mila euro la soglia entro la quale si paga il 20 per cento: ma in questo caso il costo salirebbe intorno ai 24 miliardi.

Dove trovare i soldi? Le ipotesi sono quattro. Un punto in più di Iva (9 miliardi), lotta all'evasione (da cifrare), tagli alla spesa (ma ci sono già oltre 40 miliardi da trovare per raggiungere il pa-

reggio di bilancio nel 2014), sfrondamento delle agevolazioni (in tutto 11 miliardi, ma tolte quelle per carichi familiari e lavoro dipendente restano detrazioni e deduzioni per qualche decina di miliardi assai difficili da eliminare). Tutte ipotesi che potrebbero soddisfare le richieste dell'Europa, e ieri anche dell'agenzia di rating Fitch, di non tagliare le tasse in deficit.

Se questo è il rebus del fisco, quello della manovra è ancora più complesso. La caccia ai 40 miliardi è aperta, ma nel frattempo cresce la necessità di risorse. Come per la revisione del patto di stabilità per i comuni virtuosi, annunciata ieri da Berlusconi: un prezzo pagato alla Lega. Sostanzialmente, oggi, i Comuni che hanno residui attivi di bilancio, fenomeno che ac-

cade nei primi mesi dell'anno per quasi tutti i 2.417 municipi soggetti al patto interno, non possono spenderli. I loro «tesorretti» sono legati dal rispetto della regola in base alla quale i sindaci non possono firmare assegni per una cifra che superi la somma di spesa corrente e investimenti del triennio precedente. Ora il patto sarà probabilmente allentato, ma si parla di un costo di 2 miliardi per un ammorbidimento del solo 10 per cento.

Per il resto i tecnici lavorano sul menu tradizionale: sanità (5-6 miliardi), pubblico impiego (1,5), pensioni delle donne (4-6 miliardi), sforbiciata agli enti (2 miliardi). Oltre ai costi della politica (portati alla media europea) e alla ricerca di tagli chirurgici e selettivi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il progetto



FINO A 15 MILA

Aliquota del 20 per cento fino a 15 mila euro (oggi è il 23%)



TRA 15 E 55 MILA

Aliquota del 30% tra i 15 e i 55 mila euro, accorpando le due attuali del 27 e del 38



SOPRA I 55 MILA

Oltre i 55 mila euro lordi si pagherebbe solo il 40% (oggi il 43 oltre i 75 mila)

Comuni, la revisione del patto di stabilità interno costerà intorno ai due miliardi



Equitalia "disarmata" e retromarcia sui pedaggi

Il decreto sviluppo passa con la fiducia. Niente pagamento sulle strade Anas

VALENTINA CONTE

ROMA — Il decreto sviluppo passa l'esame della Camera e si prepara a quello del Senato, dove diventerà legge entro il 12 luglio. Dopo una maratona durata dieci ore, il provvedimento, voluto dal governo per la semplificazione fiscale e lo sviluppo, prima ottiene la fiducia, la numero 44 in tre anni (317 sì, 293 no e 2 astenuti), e poi in serata incassa il voto finale dell'Aula (308 sì, 288 no, 2 astenuti, su 598 presenti). Tra le novità di un testo che ha cambiato più volte pelle, rispetto alla versione licenziata dalle Commissioni, l'allentamento delle «ganacce fiscali», fortemente voluto dalla Lega, con il ridimensionamento di Equitalia. E la retromarcia dell'esecutivo sui pedaggi da imporre alle tratte a diretta gestione Anas, oltre 1.300 chilometri, tra cui il Grande raccordo anulare e la Roma-Fiumicino (accolti due ordini del giorno di Pd e Pdl).

Il decreto sviluppo, noto come il decreto "delle spiagge", norma prima inserita poi stralciata che prevedeva la concessione del diritto di superficie ai privati per vent'anni, nei suoi 14 articoli prova, dunque, a ricostruire la pax fiscale tra contribuenti ed Equitalia con il divieto del ricorso alle ganacce fiscali per importi fino a due mila euro e quello di pignorare la prima casa per debiti inferiori a 20 mila euro. Non passa, poi, la norma più temuta, ovvero l'esigibilità immediata del debito, senza iscrizione a ruolo (oggi trascorrono 60 giorni dall'accertamento alla riscossione).

I Comuni tuttavia non brindano. Dal primo gennaio 2012 non saranno più assistiti da Equitalia e dovranno riscuotere le entrate in proprio, utilizzando la vecchia e complessa ingiunzione di pagamento. «L'importante è mettere le ganacce a Equitalia perché ci sequestrano le case e i trattori», sintetizza Umberto Bossi, leader del Carroccio. «Un'ulteriore stangata per i Comuni, anziché irrobustire gli strumenti per la lotta all'evasione», risponde Graziano Delrio, vicepresidente Anci. Di fatto «è un condono». A breve,

intanto, sono attese novità per Equitalia. Dal primo luglio la società di riscossione sarà snellita: da 16 enti (come Equitalia Gerit a Roma, Equitalia Nomos a Torino) si passerà a tre macroaree.

Tra le norme più contestate del decreto sviluppo, quella sui precari della scuola. «L'ennesima collata ai precari», la definisce Antonio Di Pietro, leader dell'Idv. Il comparto scuola (65 mila precari) viene in pratica escluso dalla direttiva europea che stabilisce la trasformazione automatica, dopo tre anni, del contratto a tempo determinato in indeterminato. Una decisione che si affianca all'altra, altrettanto contestata, dei 20 mila insegna abilitati e abilitandi in Scienze della formazione primaria e in didattica della musica esclusi dalla possibilità di inserirsi nelle graduatorie per accedere alle assunzioni in ruolo e alle supplenze annuali. «Una pietra tombale sulle attese dei precari della scuola», commenta Manuela Ghizzoni, capogruppo Pd della Commissione cultura della Camera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti

IPOTECHE
Non potranno essere messe ipoteche sulla prima casa per crediti inferiori ai 20 mila euro

CARTA IDENTITÀ
Unificazione della Carta di identità elettronica (Cie) con la tessera sanitaria

SPIAGGE
Salta la norma sul diritto di superficie delle spiagge, resta quella sui distretti turistici

PRECARI SCUOLA
Esclusa il passaggio automatico del contratto a tempo determinato in indeterminato

BONUS SUD
L'uso del Fondo per le aree sotto-utilizzate per il bonus assunzioni è condizionato al sì Ue

ACCERTAMENTI
È passato da 120 a 180 giorni il termine per l'espropriazione forzata dalla riscossione

EQUITALIA
Torna ai Comuni la funzione della riscossione delle entrate

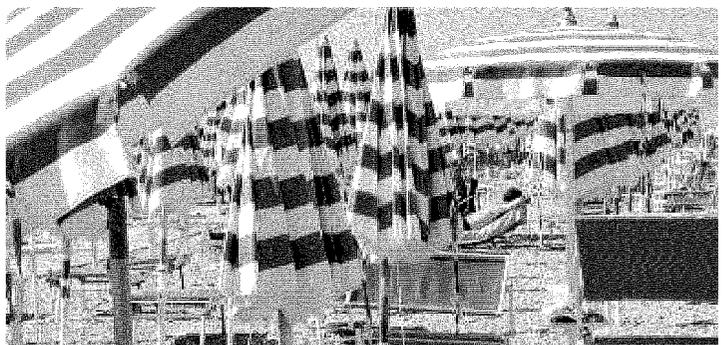
ACQUA
Sarà costituita l'Agenzia la vigilanza in materia di acqua

MUTUI CASA
Ampliata la platea dei destinatari della disciplina sulla rinegoziazione dei mutui

BANCHE
Varrà solo per i nuovi contratti la possibilità di modificare le condizioni dei contratti

I Comuni dovranno riscuotere le entrate in proprio, utilizzando le vecchie procedure

Continueranno a essere gratuite la Roma Fiumicino e alcune tratte gestite dall'Anas



BATTAGLIA DI RETROGUARDIA

All'Agcom stipendi da diecimila euro E Cisl-Uil fanno lo sciopero della fame

Le organizzazioni protestano per l'applicazione della legge Brunetta che prevede la revoca degli accordi. Le retribuzioni dei 350 lavoratori pesano nel bilancio per oltre 48 milioni

Gian Maria De Francesco

Roma Si può fare lo sciopero della fame pur avendo uno stipendio che assomiglia a quello di un funzionario della Banca d'Italia? Questa domanda assurda, purtroppo, ha una risposta affermativa perché all'Agcom, l'Authority per le Comunicazioni, anche sindacati «responsabili» come Cisl, Uil, Confsal e Cisl hanno indetto uno sciopero della fame per protestare contro le decisioni del consiglio presieduto da Corrado Calabrò.

A far scattare su tutte le furie i rappresentanti dei lavoratori è stata l'applicazione della legge Brunetta. La normativa prevede la revoca per tutto il comparto della P.A. degli accordi sindacali che si occupano di organizzazione e gestione, assegnando queste funzioni all'esclusiva responsabilità dei vertici e sottraendole alla contrattazione sindacale. Tre sindacalisti hanno deciso perciò di intraprendere questa estrema forma di protesta sollevando un problema di «trasparenza» e di «legittimità», rimarcando la sempre minore importanza data alla sede di Napoli dell'Authority (ormai pleonastica) e anche il contingentamento dei servizi di pulizia e di portineria.

«Un'istituzione che viene ricorda-

ta forse soltanto quando si scopre che un commissario è corrotto o quando la par condicio risente di qualche carenza», ha rilevato in un comunicato il sindacato Uilca-Uil che a breve dovrebbe essere querelato dall'ex commissario Innocenzi (intercettato dalla Procura di Trani) tirato in ballo da queste temerarie affermazioni. Sindacati che sono corsi a mettersi subito sotto tutela politica giacché il deputato Idv Paladini è subito corso a far visita agli scioperanti a Roma, mentre a Napoli il neosindaco Giggino «'a manetta» De Magistris ha inviato l'assessore al Lavoro Esposito a manifestare solidarietà.

Ecco perché solo la forza dei numeri può spiegare l'insensatezza di questa sceneggiata. L'ultimo bilancio Agcom rivela che le spese complessive per il personale nel 2010 sono state pari a 48,4 milioni di euro divisi tra 350 unità di personale con un costo pro capite di circa 138mila euro. Niente male considerato che si tratta di uno stipendio da direttore generale di una media azienda. Merito dell'estensione alle Authority dei trattamenti economici di Bankitalia. Salari che sfiorano i 100mila euro per il personale operativo con maggiore anzianità fino a 150mila euro per i funzionari e 200mila per i dirigenti. Il presidente

Calabrò e gli otto commissari guadagnano rispettivamente 475mila e 396mila euro, tagli di Tremonti inclusi. I dati sulla trasparenza (voluti da Brunetta) mettono in evidenza che in Agcom operano 11 autisti dipendenti a un costo totale di 1.010.431 euro, circa 91mila euro pro capite. Niente male.

Di che cosa si sta parlando, perciò? Del mantenimento di prerogative sindacali, una battaglia che «cozza» con lo scenario di crisi con il quale si confronta l'Agcom. Che, ricordiamolo, vive grazie ai 63,3 milioni di contributi degli operatori del settore media e tlc. Inclusa quella Telecom Italia dove 30mila dipendenti hanno scelto malvolentieri il contratto di solidarietà per evitare 6mila licenziamenti.

Non si tratta nemmeno di una battaglia per i dipendenti pubblici in genere. Al di là degli aumenti retributivi più che proporzionali all'inflazione negli ultimi anni, ci sono settori della P.A. che non possono vantare certo stipendi d'oro, come i 22mila euro di alcuni dipendenti ministeriali o del settore università. Né si tratta dei 65mila precari della scuola salvati dal decreto sviluppo. È una battaglia di retroguardia per difendere l'autoreferenzialità del sindacato. Forse lo sciopero della fame si poteva evitare. Si sarebbe fatta una figura migliore.

L'AUTORITÀ PER LE COMUNICAZIONI

L'Agcom (autorità per la garanzia nelle comunicazioni) è indipendente ed autonoma: risponde del proprio operato solo al Parlamento



Data di nascita
31 luglio 1997

Sede
Napoli

Compiti
Assicurare i diritti degli utenti e la corretta competizione degli operatori sul mercato di telecomunicazioni, audiovisivo ed editoria (mercato convergente)

CONSIGLIO

Numero dei membri
9

Presidente
Corrado Calabrò

Durata in carica
7 anni

Commissari per le infrastrutture e le reti

Roberto Napoli
ex Udeur

Enzo Savarese
ex An

Stefano Mannoni
costituzionalista

Nicola D'Angelo
magistrato



Commissari per i servizi e i prodotti

Michele Lauria
ex Margherita

Gianluigi Magri
ex Udc

Antonio Martusciello
ex Fi

Sebastiano Sortino
ex direttore gen. Fieg

(S) eletto dal Senato (C) eletto dalla Camera ANSA-CENTIMETRI



PROTESTA Una manifestazione organizzata da Cisl e Uil



IL PUNTO di **Stefano Folli**



Obiettivo: un agosto tranquillo

Sarà anche una maggioranza «di carta», come dice Antonio Di Pietro, però si tratta di una carta assai resistente. Ieri alla Camera il centrodestra ha raccolto 317 voti sul decreto sviluppo. Sull'approvazione della «fiducia» non c'erano dubbi, tuttavia il punteggio raggiunto è alto. Ad esso corrisponde il risultato deludente delle opposizioni, rimaste nel loro complesso al di sotto della somma potenziale: nove voti di meno, frutto delle assenze. **Continua ▶ pagina 4**

È singolare questa disparità. La maggioranza Berlusconi-Bossi, nonostante le difficoltà che conosciamo, dimostra una notevole compattezza, di cui si è compiuto il neosegretario del Pdl Alfano. Al contrario le opposizioni non sembrano rendersi conto di un punto cruciale: è soprattutto nelle battaglie parlamentari, prima che nelle piazze, che occorre essere credibili. Anche quando, in base ai numeri, la sconfitta è certa.

Sta di fatto che Berlusconi non ha perso l'occasione di agitare questo argomento nell'informativa del pomeriggio al Senato: opposizioni divise, incapaci di darsi una coerenza e una linea politica. Lo aveva già detto Bossi a Pontida e il presidente del Consiglio si è affrettato a ribadire il punto di vista. Dimostrare che non ci sono alternative all'attuale maggioranza, salvo il caos e la speculazione internazionale, aiuta a cementare il sostegno al governo. Al di là della freddezza della Lega e del suo desiderio malcelato di mettere fine prima o poi all'era berlusconiana.

Sotto questo aspetto Berlusconi ha vissuto una giornata positiva. Se l'obiettivo è andare avanti oltre l'estate, resistendo ai colpi dell'avversa fortuna, non c'è dubbio che il premier possa dirsi soddisfatto. Le richieste della Lega, dai ministri al Nord alla fine dell'intervento in Libia, si sono rivelate ben poco distruttive. Certo, «nulla è scontato», come dice Bossi. Ma l'ultimo che vuole creare veri problemi a Berlusconi è proprio il suo vecchio alleato. Poi è inevitabile che intervenga qualche giochetto procedurale figlio di «furbizie», come stigmatizza il presidente della Camera a proposito degli ordini del giorno contro il trasferimento dei ministri: presentati dall'opposizione, ma accolti dal governo al fine di annacquareli.

Vedremo oggi a Montecitorio. Ieri l'impressione era di un governo poco vitale, forse addirittura imbalsamato, eppure in grado di reggersi sulle sue gam-

be. I voti continuano a esserci, l'impalcatura della maggioranza regge. Il discorso di Berlusconi è apparso piuttosto di maniera, la copia di quello pronunciato a metà dicembre. E tuttavia era del tutto funzionale all'obiettivo di durare, scavalcando l'estate grazie alla generale assenza di alternative.

Quanto alle riforme, al piano per il Sud, alle tre aliquote fiscali, alla revisione istituzionale, sono temi affastellati - e non certo per la prima volta - alquanto alla rinfusa. I famosi cinque punti del programma sono sulla griglia da tempo immemorabile. Stavolta la novità è che non si parla di giustizia, s'introduce il nodo della riforma tributaria, facendo attenzione a non urtare Tremonti (peraltro assente), e si accetta l'agenda del rigore europeista.

La reale praticabilità delle riforme ancora una volta annunciate non interessa più di tanto Berlusconi. L'importante è aver saldato il cerchio della maggioranza, controllato gli umori del Carroccio e verificato la tenuta dei Responsabili. Poi, ogni giorno ha la sua pena. Ma il traguardo del 2013 è lontano, ancora troppo lontano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

.com

www.ilsole24ore.com

Online «il Punto» di Stefano Folli

Il premier usa la verifica per garantirsi un'estate più tranquilla



DIMENTICARE PONTIDA

di ALDO CAZZULLO

Se davvero il vento è cambiato, nel Palazzo non ne è entrato un solo refo. Né poteva essere altrimenti. Berlusconi ha innovato appena il look (senza doppiopetto). Per il resto, si è mimetizzato dietro Tremonti e Napolitano. Ha fatto propria la linea del ministro sui conti pubblici — subito la manovra da 40 miliardi, poi la riforma fiscale con tre aliquote — e il richiamo del Quirinale su Libia e missioni all'estero. Alla Lega ha concesso pochino. Non una parola sulla penosa vicenda dei ministeri al Nord, che rischiava di diventare un cuneo nella maggioranza; un accenno al passo indietro — «non voglio mica restare a Palazzo Chigi a vita» — evocato da Bossi a Pontida.

Berlusconi è in difficol-

tà e lega il destino di Tremonti al proprio. Non a caso il ministro, apparso fuggacemente nel dibattito al Senato, appariva innervosito. Ma i più imbarazzati erano i leghisti. La richiesta velleitaria dei dicasteri a Monza e del ritiro del sostegno alla Nato in Libia e all'Onu in Libano non ha retto più di due giorni; e non sarà certo Pontida a cambiare la dura realtà del debito pubblico, più che mai nel mirino dei mercati internazionali ora che le agenzie di rating puntano anche le grandi aziende dell'energia controllate dallo Stato. Berlusconi ne se è fatto scudo, indicando la speculazione, l'allarme per i tassi dei Bot, la responsabilità nazionale come buone ragioni per evitare una crisi di governo; e in questo passaggio è apparso

più convincente di quando ha intonato la litania della riforma istituzionale e del piano per il Sud, la cui citazione suscita ormai rabbia e ilarità.

Il Parlamento è stato generoso di quei voti che il Paese invece ha negato al centrodestra. Il lavoro di Verdini ha dato i suoi frutti: la maggioranza è oggi all'apparenza più solida di quella del 14 dicembre, contro cui si infranse il tentativo di Fini e delle opposizioni che ieri non hanno toccato palla. Ma il Berlusconi reduce dai referendum e dalle sconfitte di Milano e Napoli non appare più capace di quel cambio di passo che darebbe un senso agli ultimi due anni di legislatura. Altri governi all'orizzonte non se ne vedono. Nessun leader è divorato dall'ansia di andare al voto; fi-

gurarsi i peones. Bersani appare innervosito dalla crescente rivalità con Vendola e ha il problema di definire una politica economica credibile. Casini incassa l'apertura di Berlusconi a un'alleanza per le prossime elezioni incentrata sul partito popolare europeo, ma non può certo aprire una trattativa con il Cavaliere ancora a Palazzo Chigi. Il premier non cadrà per un rituale di Palazzo o per una votazione annunciata; è dagli ostacoli improvvisi che deve guardarsi. Oggi alla Camera tenterà un ulteriore esercizio di equilibrio. Ma potrebbe non bastargli, quando il refo arriverà pure nell'asfittica politica romana, e anche i parlamentari — di cui tutti chiedono il dimezzamento senza che nessuno vi metta mano — se ne renderanno conto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Nota

di Massimo Franco



I paradossi del governo forte numericamente ma sempre provvisorio

I centrodestra riconsegna il paradosso di una maggioranza parlamentare assoluta e di una coalizione politica precaria. La votazione di ieri ha offerto un'apparente prova di forza e di compattezza numerica. Silvio Berlusconi si sente incoraggiato a resistere, facendo leva sull'assenza di alternative. Addita il 2013 come traguardo naturale della sua esperienza di presidente del Consiglio; e non smette di sognare un contenitore con dentro tutti i partiti italiani aderenti a quello popolare europeo. Eppure, quanto si muove intorno a palazzo Chigi contraddice i suoi piani, mostrando tutte le difficoltà che lo assediano: a cominciare da una Lega inquieta e alle prese con una resa dei conti interna.

La sconfitta alle amministrative e nei referendum continua a proiettare una pesante ombra di provvisorietà sull'Esecutivo. Umberto Bossi cerca di garantire il sostegno a Berlusconi. Ma intanto ieri al Senato, mentre il premier parlava non si sono visti né lui né il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti. La presenza di Tremonti è stata registrata nell'incontro successivo con il ministro leghista Roberto Calderoli, con lo stesso Berlusconi e col sottosegretario Gianni Letta: anche se non ha fatto ritrovare l'armonia, perché gli si chiede un cambio di rotta sui conti pubblici che non vuole assecondare.

Insomma, l'impressione di un'alleanza confusa e nervosa è dura da cancellare. La storia dei ministri da trasferire al Nord, come chiede la Lega, si sta rivelando un gioco delle parti dal quale il partito di Bossi esce logorato. E sulle operazioni militari in Libia, Berlusconi condivide le perplessità dell'alleato sui successi controversi ottenuti finora dalla Nato; ma si attiene al rispetto degli impegni in politica estera, ribadito con nettezza da Giorgio Napolitano. Il suo tentativo è di superare indenne l'estate: anche se il 30 giugno si voterà il rifinanziamento delle missioni e il premier teme uno scarto leghista.

Lo stesso annuncio di una riforma costituzionale e del sistema fiscale entro luglio deve fare i conti con ostacoli politici e finanziari vistosi. E il progetto di spezzare «il gioco di rimessa» dell'Udc di Pier Ferdinando Casini, attirandolo nell'orbita del centrodestra, non decolla. «A Berlusconi», replica Casini, «dico che il problema non è aggiungere posti a tavola, tanto meno per gente che non ha fame». Dietro tanta durezza, così come dietro i sarcasmi del Pd e dell'Idv, si scorge la scommessa sul logoramento inesorabile del governo; e ben prima del 2013. Ma non per la pressione delle opposizioni.

Non a caso, l'unico punto sul quale Berlusconi e il Pdl martellano è l'incapacità degli avversari di sfidarlo.

Quando evoca «la follia di una crisi al buio», e «le locuste della speculazione» finanziaria in agguato, il premier richiama preoccupazioni fondate: è la ragione principale per la quale probabilmente il governo sopravviverà. Un rilancio, tuttavia, appare improbabile. I segnali sono come minimo contraddittori: a partire dalla disponibilità leghista a trattare una riforma elettorale con l'opposizione. E la babele di lingue parlate dai lumbard negli ultimi giorni fotografa un Carroccio in sofferenza. Di più: quasi acefalo, e dunque imprevedibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Berlusconi punta al 2013 ma fa i conti con una Lega in sofferenza



MERCOLEDÌ

FILIPPO CECCARELLI

I MALI DI ROMA, LA GOGNA È SUL WEB

A proposito della nuova politica sul web, dei suoi imprevedibili orizzonti e della sua selvaggia vitalità, si segnala un sito che fin dall'indirizzo combina indubbio valore civico e brutale potenza corrosiva: www.romafaschifo.com. Qui ogni giorno, attraverso la delazione fotografica dal basso, trova posto e corale illustrazione il degrado che assedia la città eterna: parcheggi mostruosi, pali sradicati, segnaletica sciatta, racket delle bici scassate e dei parcheggiatori abusivi, inflazione di cocomerai, bancarelle e suk, proliferazione di cartelloni pubblicitari, ritorno in massa delle autoblu a Montecitorio, furgoni-bar che fanno la barba ai capitelli, avvisi che tradiscono abitudini invereconde, "Per favore non pisciare qua". Ed è impressionante la quantità di orrori ignorati dagli amministratori. Ogni singola mostruosità titolata con ironia tutta romana. Tra gogna e muro del pianto prende forma la nuova politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MARIO CALABRESI



LETTERE AL DIRETTORE

Niente taglio delle Province e raddoppio dei ministeri?

Caro Direttore, in merito al trasferimento di ministeri al Nord, bisognerebbe invece migliorare la comunicabilità fra gli stessi e le amministrazioni locali sparse in tutta Italia invertendo quindi la tendenza pluridecennale del poco coordinamento fra potere centrale e potere locale. Il ragionamento della Lega è di per sé accentratore perché è a favore della solita Milano e dintorni tralasciando quindi il resto di quel Nord che non si identifica solo con il capoluogo lombardo.

Quando Bossi e i suoi gridano di spostare delle istituzioni centrali al di sopra del Po, in realtà intendono il loro orticello Milano-Varese-Monza-Bergamo creando un Nord nel Nord in una «Padania» non troppo coesa. Tuttavia a chi raccoglie firme sulle rive del Tevere per la permanenza dei ministeri a Roma, occorre ricordare che tanti anni fa la Roma del potere centralista ha chiuso o trasferito uffici, aziende e industrie di primaria importanza presenti sul territorio di quelle realtà del Nord diverse da Milano, anzi, quest'ultima ne ha anche beneficiato delle crisi altrui. A scanso di equivoci, il sottoscritto non è leghista.

FEDERICO CAROZZI (GENOVA)

Si sta, in questi giorni anche per demagogia, parlando di ministeri al Nord, di cui addirittura 3 a Monza. Non si comprenderebbe dove andrebbe il personale da anni in servizio a Roma e come farebbero gli italiani a raggiungere i ministeri al Nord. Volendo fare anche noi demagogia, potremmo dire perché non a Napoli? Si dimentica che i Ministeri, che sono dovunque solo nelle capitali, hanno nei capoluoghi di Regione le loro direzioni regionali. Non sarebbe il caso di ridurre le spese inutili? Grazie per l'ospitalità a un suo lettore.

MARIO DE FLO

L'idea dei ministeri al Nord mi sembra soltanto propagandistica e francamente inutile: non solo si verrebbero a creare nuovi centralismi (perché tutto a Milano e non a Genova o Venezia o Palermo?) ma si finirebbe col raddoppiare i costi. E' proprio necessario in tempi di crisi, in cui la Polizia non ha più la benzina per le volanti, pensare di ristrutturare la Villa Reale di Monza, arredare nuovi uffici, assumere nuovo personale per trasferire in parte dei dicasteri che oggi sono a Roma? Perché, come è chiaro, nessuno manderebbe a casa i dipendenti romani (uscieri, autisti, segretarie, dirigenti e impiegati) dei ministeri che si trasferirebbero e non faremmo che raddoppiare i costi.

All'inizio della legislatura ci avevano promesso di tagliare le Province e gli enti inutili, adesso per poter sollevare un vessillo ci propongono il raddoppio delle burocrazie e delle sedi ministeriali.

www.lastampa.it/lettere



a tu per tu

di Roberto Gervaso

La casta

Dottor Gervaso, l'Italia è il Paese delle caste. Nella prima metà del secolo scorso dominava la casta dei nobili. Dopo la seconda guerra mondiale i nobili sono decaduti e hanno lasciato il posto ai nuovi ricchi: industriali, imprenditori commerciali e finanziari i quali, peraltro, hanno contribuito a creare il boom economico con tanti nuovi posti di lavoro. Le famiglie escono dalla fame della guerra e vivono una vita migliore, si allarga il ceto medio. Nel frattempo, operando nel nome della nuova democrazia e della parità dei diritti, si fa sempre più forte l'ingerenza dei politici nella vita economica del Paese, fino a prevalere sulla classe imprenditoriale che aveva portato benessere al medesimo. Oggi hanno raggiunto il potere assoluto ma, anziché governare, si azzuffano (o fanno finta), scambiandosi accuse e invettive indegne in una sana e leale lotta politica. Intanto, la disoccupazione aumenta e la povertà incalza. Forse non siamo lontani, secondo una famosa teoria, da un novello 1922, quando, nel caos, un uomo solo al comando marciò su Roma. Quella politica oggi è diventata la carriera più remunerativa, dal portaborse al parlamentare internazionale o europeo, tutti in corsa, a qualsiasi costo e con qualsiasi mezzo per conquistare poltrone d'oro. Loro, i politici, conoscendo il Machiavelli e anche quel che disse il grande statista Winston Churchill (cinquanta milioni d'italiani, cinquanta milioni di idee), sono stati bravi a sparpagliare e frastornare il popolo di poeti, santi e navigatori. Questo popolo non sa più a quale santo votarsi.

Loro, resi forti dai voti ricevuti,

se ne fregano (scusi il termine) di amministrare e pensano solo ad aumentare i propri capitali e a mantenere poltrone e poteri. Ma cosa ce ne facciamo di tanti politici (se ne contano attivi decine di migliaia sparsi fra comuni, province, regioni e parlamenti vari). Quanto ci costano? Hanno parlato di dimezzare i parlamentari ed eliminare le Province, ma quando? Volevano eliminare gli Enti inutili, ma quando? Mai! Tali Enti costituiscono ottime greggie per far posto a presidenze di politici trombati (riscusi il termine). E le loro pensioni? Quanti soldi arraffano (anche per una sola legislatura)? Pensi, vent'anni fa, un parlamentare delle nostre parti (era solo un maestro elementare) percepiva una pensione pari a venticinque milioni di lire al mese. Ha ragione Renzi, il sindaco di Firenze, quando dice che bisogna rottamarli.

Caro dottor Gervaso, cosa possiamo fare per combattere questa casta indegna? Forse, come dice il sindaco di Firenze? Penso, alla fine, che gli italiani abbiano in mano un'arma efficace per combattere questi pupazzi di gomma: quella d'ignorarli (una cosa, forse, che loro temono) e non andare a votarli (alla faccia della democrazia!). Lei che ne pensa?

Giuseppe

Caro Amico, condivido in pieno

il suo sfogo e per questo lo pubblico quasi integralmente. Servirà a qualcosa? Ne dubito. I nostri politici sono pupazzi di gomma, facce di bronzo, mani come piovre e orecchie da mercanti. Io sono molto scettico su una loro respicenza. Anzi, non lo sono affatto.

Vivono in sontuosi gran hotel con i loro sodali, i loro i famuli, i loro complici. E non in cattività come meriterebbero; ma liberi di fare i propri comodi e i loro affari. Le catene le portiamo noi, trattati non come cittadini, ma come sudditi. Io denuncio da anni la loro insipienza e la loro inefficienza, ma la mia è una voce clamans in deserto. Obietterà lei: «Perché insiste?». Insisto perché il mio dovere mi chiede, mi obbliga a insistere, io voglio un'Italia migliore, un'Italia diversa, un'Italia di persone non dico oneste, ma meno disoneste. Un'Italia dove chi si comporta bene sia premiato, chi traligna punito. Sarà

un'illusione, solo un'illusione, ma io continuo ad alimentarla perché la vita, la sola degna di essere vissuta, è fatta anche d'illusioni, di chimere, di sogni.

Io a chi ci governa (maggioranza e opposizione) dico solo di comportarsi come Dio comanda, di non insultarsi continuamente, di non azzuffarsi con tanta protervia. Di lasciare le parole ai fatti. Com'è ridotto il Paese lo vediamo con i nostri occhi, lo sentiamo con le nostre orecchie. Basta, questa musica deve finire,

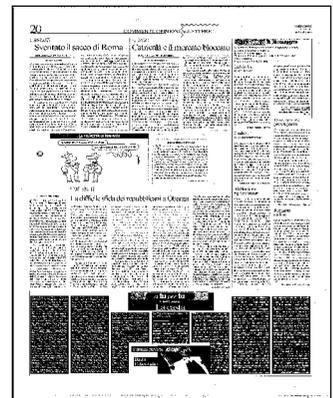
noi vogliamo serietà e rigore, noi vogliamo ordine e pulizia. Un ordine che non significa autoritarismo, ma autorità. Le leggi ci sono, e ce ne sono anche troppe: facciamole rispettare. Chi sgarrà non può farla franca, chi sgarrà deve pagare. Non mi dia del moralista perché non lo sono, non lo sono mai stato, non lo sarò mai. Io, i moralisti, non li odio: li disprezzo. E li disprezzo perché, salvo eccezioni, spesso stucchevoli, hanno gli armadi pieni di scheletri. Io sono stufo, arcistufo, di chiacchiere che lasciano il tempo che trovano come tutte le chiacchiere, di promesse non mantenute, di giuramenti traditi. Lo Stivale non è mai stato così zoppo, mentre il Paese ha bisogno di procedere spedito. Se ci sono riforme da fare, si facciano. Quella della scuola potrà piacere o non potrà piacere ma è una riforma e mi pare anche una riforma seria, con le sue lacune e le sue incongruenze, come tutto ciò che esce dalla mente e dalle mani dell'uomo (nella fattispecie di una donna, il ministro Gelmini). Ora aspettiamo la riforma della giustizia, e l'aspettiamo con ansia perché non ci piacciono i privilegi di nessuno ma, soprattutto, non ci piacciono i magistrati politicizzati. Chi ci giudica, nel momento in cui ci giudica, deve essere immune da pregiudizi ideologici, deve osservare e far valere la legge, e basta.

E poi, last but not least, la riforma delle tasse. Il fisco, questa specie di mostro dai mille tentacoli, non ci può iugulare, questo vampiro non ci può succhiare il sangue. Facciamo una buona volta queste cose, facciamole in fretta e facciamole bene. La nostra pazienza è al colmo.

atupertu@ilmessaggero.it

il GRILLO parlante

Basta
E dico tutto



| L'INTERVISTA |

Baldassarri: «Tre aliquote Irpef? È solo una presa per i fondelli»

di **UMBERTO MANCINI**

ROMA - «Solo tre aliquote Irpef a anche più basse di quelle attuali? E' una presa per i fondelli, non una riforma fiscale». La bocciatura di Mario Baldassarri, ministro dell'Economia-ombra del Fli ed ex stretto collaboratore di Tremonti, non potrebbe essere più netta.

Tremonti e Berlusconi insistono: tre aliquote Irpef e riforma ad impatto zero. Che ne pensa?

«Premessa. Primo punto. La riforma fiscale non può essere a parità di gettito. Secondo. Una vera riforma fiscale è, a mio parere, quella che riduce la pressione fiscale. Tutto il resto sono slogan triti e ritriti come l'abusato spostare l'imposizione dalle persone alle cose, dal centro alla periferia...».

Ma sono le parole d'ordine del ministro Tremonti.

«Che non hanno senso. Come non ha senso ridurre l'Irpef e aumentare l'Iva. Tassare di più i consumi, come propone il ministro, ha un effetto regressivo e colpisce soprattutto i ceti medio bassi. Se queste sono le premesse non si tratta di una riforma fiscale ma di una presa per i fondelli».

Ma voi del Fli cosa proponete in alternativa?

«Bisogna ridurre la pressione fiscale sulle famiglie con le deduzioni e, per quanto riguarda le imprese, cancellando l'Irap. Comunque se il governo intende fare sul serio, e francamente non lo credo, deve spiegarci dove prenderà le risorse necessarie».

Tagliando le spese...

«Ma non con i tagli lineari, indiscriminati ed inefficaci. Come ha fatto fino ad ora. Ma con tagli selettivi, come ha chiesto il Governatore Mario Draghi e come chiedo da tempo anche io».

Partiamo dall'ultima manovra e poi arriviamo alla prossima.

«L'ultima manovra ha aumentato le entrate di 48 miliardi, 25 miliardi sono andati a tagliare il deficit; 26 per finanziare la spesa corrente, mentre circa 3 miliardi sono stati sottratti agli investimenti per infrastrutture. Di fatto non si è riusciti a raggiungere gli obiettivi. Anzi, l'economia è stata frenata e la battaglia al deficit non è stata vinta».

E la manovra triennale in cantiere?

«Nel Def, il documento economico finanziario, da qui al 2014 è previsto un aumento tendenziale delle entrate di 93 miliardi; 25 miliardi dovranno poi essere indirizzati per tagliare il deficit. Circa 76 miliardi andranno a finanziare le spese correnti e ci saranno circa 8 miliardi in meno per le infrastrutture. Insomma,

si ripete un vecchio schema e, come si vede, non si azzerà un bel nulla».

Nè rigore, nè sviluppo quindi...

«Purtroppo è così. Servono invece tagli mirati verticali per 60-70 miliardi alle spese, quello che è scritto nell'agenda Draghi, ciò che sostengono da tempo».

*«Basta con gli slogan
l'esecutivo deve
spiegare dove
troverà le risorse»*



Il presidente della commissione Finanze del Senato Mario Baldassarri (Fli)

